

CATERINA CIRELLI * - ELENA DI BLASI * -
SILVIA MALAFARINA * - CARMELO MARIA PORTO *

LA PIETRA LAVICA ELEMENTO D'IDENTITÀ E PATRIMONIO CULTURALE DEL TERRITORIO ETNEO **

*«case e chiese che sembrano pepite nere
estratte da una profonda cava lunare»
(GESUALDO BUFALINO, *La luce e il lutto*)*

Introduzione

Il patrimonio culturale è l'espressione dell'insieme di conoscenze, usi e beni, materiali ed immateriali, che formano le tradizioni degli uomini e delle loro comunità. In altri termini esso costituisce il riconoscimento di quell'identità culturale, intesa come insieme di valori, consolidati nel tempo e in un luogo, di un gruppo etnico unito da abitudini comuni da cui si sprigiona il senso d'appartenenza. Da questi elementi di individualità ed originalità, dalla loro riscoperta ed esaltazione, dal loro stato di conservazione e dalla loro rarità dipende il successo economico e turistico di un territorio (GUARRASI, 1998; MAUTONE, 2001).

«Che cosa vuol dire il linguaggio dei luoghi? Vuol dire che ciascun villaggio della terra è distinguibile da tutti gli altri per certe sue particolarità, e molto spesso queste particolarità tendono a diventare delle va-

* Università degli Studi di Catania

** Benché il lavoro sia frutto di una riflessione comune degli autori, l'introduzione e i § 1.2.3.4.5.9 sono da attribuire a Caterina Cirelli, il § 6 a Carmelo Maria Porto, il § 7 a Elena Di Blasi e il § 8 a Silvia Malafarina.

rianti nel tempo. Cioè il luogo dove si sono create certe abitudini proprie queste abitudini come modelli e questi modelli proliferano come forme organiche che si riproducono fino a costituire un'impalcatura che dà a questo luogo un senso un'identità inconfondibile e quindi un linguaggio perché in fondo i luoghi comunicano con noi» (PORTOGHESI, 1982).

Pertanto, la cultura del luogo, sfera dove meglio si esprimono le identità locali, con una storia e risorse proprie, con le sue peculiarità distintive, è ciò che può consentire lo sviluppo, la maturazione e l'evoluzione di una comunità. I valori culturali, estetici e d'immagine sono importanti per la qualità della vita e dovrebbero essere trattati con priorità, in modo da prevenire la perdita d'identità e conservare lo spirito locale "Genius Loci", tutelando e promuovendo le tradizioni locali.

Tali valori vanno considerati dei veri e propri beni culturali sia dal punto di vista del loro mantenimento (difesa, salvaguardia, conservazione, protezione) sia da quello dell'azione che essi con il loro significato, la loro visibilità, la loro presenza, esercitano, in un determinato contesto storico.

Compito, quindi, degli enti locali è di intervenire non solo per la conservazione del patrimonio culturale, tradizionalmente inteso, ma anche di riscoprire e valorizzare quanto di valido è rimasto della cultura, dei modi di vita e della tradizione popolare, non per un ritorno al passato o per la nostalgia di esso, ma per la riappropriazione complessiva da parte della collettività di tutta la sua passata cultura, per la sua utilizzazione e per la costruzione consapevole, da parte della collettività stessa, del proprio futuro.

La lava "Genius Loci" del territorio etneo

L'Etna costituisce un ambiente unico, la cui bellezza non sta solo nel suo ambiente naturale, nella grandiosità delle sue eruzioni e nelle colate di lava incandescente, ma anche nella cultura millenaria che vi si è stratificata.

L'Etna è un'isola nell'isola, un mondo a se stante, prezioso, fiero e superbo, una terra di contrasti in cui si accostano gli estremi. Se da un lato l'Etna è luogo di scenari distruttivi, dall'altro si configura co-

me elemento di promozione di cultura, arte, economia e attività produttive, implicitamente ed esplicitamente, condizionate dalla sua presenza.

Il valore culturale che meglio esprime l'identità locale, con una storia e valori propri, è indubbiamente la sua nera "pietra di fuoco", la lava. Con il fuoco della lava che si raffredda e pian piano diviene pietra, si confrontano da secoli i suoi abitanti, per i quali il vulcano rappresenta un simbolo, un mito, un "nemico naturale".

La stessa lava che distrugge, che "brucia" i raccolti, che sotto forma di cenere ricopre tutto di nero creando scenari apocalittici, che periodicamente tiene col fiato sospeso gli abitanti del suo vasto territorio e spesso provoca tragedie e danni, da elemento distruttivo, attraverso vari procedimenti di lavorazione, diviene elemento distintivo, tanto da essere considerata il "genius loci", l'anello di congiunzione tra l'ambiente naturale e quello antropizzato.

L'ambiente antropizzato è anche la testimonianza più tangibile dello spirito di iniziativa e della voglia di ricominciare della sua popolazione, dopo ogni catastrofica eruzione e con il trascorrere del tempo l'immagine apocalittica del vulcano, quasi espressione di una volontà divina incomprensibile, che infonde timore e repulsione, viene sostituita da nuovi scenari che modificano il rapporto uomo-vulcano (DI BLASI E., 1998, p. 6).

Un ambiente in cui la lava parla di sé ovunque, dai terrazzamenti ai muri a secco, dalle case ai castelli, dalle città alle casupole rurali, dai blocchi lavici dei moli dei porti alle *basole* delle sue strade, dai terrazzamenti degli antichi vigneti ai palmenti, dai conventi agli altari votivi, sorti a ringraziamento di scampate distruzioni, ed alle sonuose chiese Matrici.

La lava è, anche, nelle opere degli artigiani che con questo materiale creano meraviglie, dagli antichi ceselli eseguiti dalle mani esperte degli scalpellini, che riescono a rendere la pietra merletto, ricavano elementi di decoro urbano e di arredo, sino alle più recenti trasformazioni in originali gioielli e in ornamenti per abiti d'alta moda.

Tecniche tramandate nei secoli da artisti che hanno forgiato dalle pietre infuocate, capitelli, mascheroni e portali di pregevole valore che arricchiscono ancor oggi gli esterni di molti edifici ecclesiastici e di case patrizie, di cui è ricco il patrimonio culturale etneo. Oggetti

di pietra nera, che sembrano racchiudere il calore che li ha generati, testimoni di valori culturali, estetici e d'immagine, che in alcuni casi sono scampati a luttuosi terremoti e devastanti eruzioni.

Non ultimo, occorre ricordare che la lava sterile diviene nel tempo terra fertilissima che l'uomo da secoli coltiva traendone prodotti unici. Frutteti, pistacchieti, nocioleti, oliveti e vigneti si estendono tra le lave grazie all'impegno profuso dall'uomo, che con i terrazzamenti ha dato vita ad un'agricoltura di qualità, inscindibilmente legata ad un artigianato che è ancora oggi fonte di reddito per un sistema locale fortemente connesso al territorio (FATUZZO, 1994, p. 188).

Tutti elementi di un'area con peculiarità da tutelare, in modo da prevenirne la perdita d'identità e conservarne lo spirito locale, promuovendo quelle tradizioni che possono consentire la valorizzazione sostenibile del territorio e della comunità etnea.

«... per la difesa di questo patrimonio ambientale tanto ricco, quanto diffusamente ignorato dalla cultura di queste stesse comunità che l'hanno realizzato, pietra su pietra, in un passato forse più povero, ma certo più consapevole dei reali valori della vita umana...» (SANFILIPPO, 1970, p. 137).

La regione etnea

I confini della regione etnea sono sempre stati segnati seguendo il litorale ionico ad oriente ed il corso dei fiumi Alcantara a settentrione e Simeto a ponente e a mezzogiorno. È una demarcazione che risulta puramente convenzionale ed è utile per individuare il territorio etneo come un'unità amministrativa (costituisce circa il 38% della superficie territoriale della provincia di Catania) che, pur inglobando elementi naturali eterogenei, presenta una sua particolare fisionomia antropica, sociale ed economica. Gli elementi caratterizzanti questa regione, che costituisce la maggiore area di gravitazione economica del Catanese, sono dati dalle eruzioni e dai terremoti, dalla ricca vegetazione spontanea e dalle colture, dalla permeabilità del terreno, dalle condizioni climatiche, che ne fanno un ambiente particolare anzi unico (RUOCCO, 1976; DI BLASI A., 1997).

Agli inizi del XXI secolo l'Etna si presenta come un complesso edificio vulcanico con la sua parte sommitale sempre in eruzione, re-

gno incontrastato dei fenomeni primordiali e fittamente urbanizzato sulle sue pendici. A differenza di altre montagne che per l'ostilità del loro ambiente naturale sono rimaste pressoché deserte, l'Etna, malgrado i frequenti terremoti e le rovinose colate laviche, appare ricoperto da una fitta trama di strade, case colture, ormai consolidata nel tempo (BUSACCA, 2000).

Una fitta antropizzazione che testimonia il legame del popolo etneo al suo vulcano. Un rapporto particolare, inscindibile, tra l'uomo che costruisce, modifica e produce e l'Etna che con le sue colate laviche offre la materia prima e nello stesso tempo distrugge l'operato dell'uomo (SCIUTO, 1994, pp. 136-138). Tutta la cultura materiale del territorio etneo si basa sul dualismo "uomo costruttore e natura devastatrice", ma che consente con la ricostruzione di creare sempre nuova ricchezza culturale ed economica.

Ed è proprio il materiale lavico, la pietra nera basaltica, naturale o lavorata, l'anello di congiunzione, l'elemento costruttivo e di finitura che caratterizza tutto l'ambiente urbano etneo. I gradini delle vie a scaletta e delle scalinate pubbliche, i basolati a tessuto quadrato su strade e piazze, le alte zoccolature sui prospetti e sui muri a secco, legano le città al vulcano e costringono l'Etna a ricostruire ciò che la lava stessa e i terremoti distruggono¹ (SANFILIPPO, 1987, pp. 174-175).

Un patrimonio culturale riconoscibile nella memoria, nelle tradizioni, nella storia delle comunità, negli irripetibili paesaggi, nelle sue "sciare", nei suoi boschi, nelle sue case, nei suoi paesi.

Un territorio che ha delle diversità che vanno rispettate, che l'uomo nel passato ha saputo interpretare e che oggi si confonde con l'omologazione dell'uguaglianza, con la produzione di cose in serie e di stili importati, senza attribuire alcun valore ai colori, ai sapori, agli odori, al linguaggio delle cose.

¹ Salvatore Boscarino in *Sicilia Barocca*, descriveva l'uso dei materiali: «... I materiali adoperati erano per la zoccolatura la pietra lavica, per il materiale lapideo d'intaglio la pietra calcarea e per rivestire le pareti murarie gli intonaci con sabbia lavica e quindi con tonalità scurissima che dava alla città un colore di fondo particolare. In alcune costruzioni, poi, si applicava una ricerca fondata sull'alternanza di questi due materiali, la pietra lavica e quella calcarea ottenendo un contrasto cromatico di innegabile forza» (BOSCARINO, 1981).

La pietra lavica è, pertanto, l'elemento distintivo e portante dell'ambiente etneo, il *Genius Loci* che deve essere valorizzato e recuperato per restituire al territorio la sua unicità.

I centri etnei

La caratteristica principale di questa regione, che presenta, quindi, una doppia configurazione, naturale e geografica, è rappresentata dai suoi antichi centri, segni inconfondibili di un paesaggio unico ed irripetibile, legati tra loro dagli stessi cromatismi dovuti all'uso della pietra lavica che si propone e si modella in forme e strutture diverse nel tempo e nello spazio. Tali centri stringendosi attorno al vulcano, hanno sviluppato, pur nell'unicità che il sistema etneo presenta, *milieu* differenti secondo il versante in cui sono ubicati, rispecchiandone le differenze storiche, orografiche e climatiche.

I centri del versante sud-occidentale, Paternò, Santa Maria di Licodia e Biancavilla, sono insediamenti di antichissima origine ed economicamente legati alla Piana di Catania; continuando verso l'Alta Valle del Simeto, fra i versante occidentale e settentrionale dell'Etna, si trovano i centri di Bronte e Maletto. Sul versante settentrionale sorge Randazzo, il comune etneo che ha meglio conservato l'originario aspetto medievale. Sempre nella valle dell'Alcantara sono insediati i comuni di Linguaglossa e Piedimonte che in direzione sud si collegano ai centri di S. Alfio, Milo, Zafferana Etnea, S. Venerina, Monterosso e Viagrande lungo l'antica Via Regia per Messina.

Sul tracciato della Trazzera Regia, che collegava i numerosi conventi tra Acireale e la Valle del Simeto, si sono sviluppati in direzione est ovest i centri di Trecastagni, Pedara, Nicolosi, Belpasso e Ragalna.

Mentre, i comuni di Camporotondo Etneo, Gravina, Mascalucia, San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro Clarenza, Sant'Agata Li Battiati, Tremestieri Etneo e Valverde dalla caratteristica conformazione nastriforme, sorti lungo antiche strade, sono posti ad una distanza di circa 2-5 km dal confine nord del Comune di Catania; questi centri costituiscono la fascia più fittamente urbanizzata del territorio e dotata di una certa dinamicità (DI BLASI A., 1967, pp. 45-46; DI BELLA, 1974, p. 260; CIRELLI, 1988; RUGGIERO L., 2002).

Molti di questi centri sino a qualche decennio fa erano villaggi, tenute coltivate a vite, casali per scampare, nella bella stagione, alla calura della città; oggi sono invasi dalle seconde case, dai palazzi, dal cemento, da stili di vita urbani.

Naturalmente tra tutti occupa un ruolo dominante il capoluogo etneo. Catania, una città unica nel suo genere, più volte ricostruita ma sempre sulla lava e con la lava. Il colore nero domina il suo Centro Storico associato in una ricorrente bicromia al bianco della pietra calcarea, tanto da essere individuato come codice genetico della città. Un codice che si legge nelle residue testimonianze sopravvissute alle rovinose distruzioni, come il teatro, l'anfiteatro e le varie terme del periodo romano, o le imponenti costruzioni Normanne (l'abside della Cattedrale) e Sveve come il castello voluto da Federico II (POLIZZI PIAZZA, 1994).

I prodotti delle lavorazioni della pietra lavica ricorrono ovunque nel territorio urbano, campanili e sagrati, scalinate e mascheroni, piazze e balconi, il simbolo più noto è il "liotru", l'elefante sovrastato da un obelisco egiziano di granito, costruito nel 1239. Ma, l'uso più diffuso della pietra lavica risale soprattutto al periodo della ricostruzione post terremoto del 1693, quando i più illustri architetti dell'epoca come Vaccarini, Ittar ed altri ridisegnarono il volto urbano della città (DUFOUR e RAYMOND, 1992) utilizzando il materiale locale: la lava, in una continuità architettonica che ha dato l'impronta a tutto l'edificato, divenendo punto di forza dell'identità locale.

I "lapidum incisores", esecutori materiali, impegnati nell'opera di ricostruzione furono i veri artefici della ricostruzione delle città con una serie di opere individuali che esaltavano il senso di continuità architettonica² (PAGNANO, 1994, p. 111). L'arte barocca etnea esprimeva pienamente la volontà di coloro che vollero la ricostruzione tra cui il Duca di Camastra, promotore di un modello nuovo, in cui arte e prevenzione dai rischi erano inscindibilmente connessi alla volontà delle classi nobiliari ed ecclesiastiche, detentrici del potere dell'epoca (DI BLASI E., 2000, p. 66).

² La lavorazione della pietra lavica assicurava lavoro duraturo ai tagliatori di pietra e agli scalpellini, che realizzavano sedili, scale esterne, basolato stradale, abbeveratoi, cisterne, palmenti, ecc. Elementi che grazie alla resistenza della pietra lavica sono pervenuti integri sino ai nostri giorni.

Elementi decorativi del nuovo schema architettonico furono il calcare, che meglio si prestava ad essere plasmato dagli scalpellini, e la pietra lavica che sosteneva la base dei palazzi, dove gli effetti dei sismi erano più evidenti. Il marchio dell'edilizia catanese post-sisma, costituito dalla bicromia nero-bianco, purtroppo ha perso la sua identità negli anni più recenti in seguito ad una graduale ridefinizione architettonica, dovuta alla diffusione di altri modelli culturali³ (VITTORIO, 1997, pp.149-152).

I centri minori etnei sono segnati dal succedersi di epoche storiche, che hanno determinato, attraverso processi di sostituzione o giustapposizione dei tessuti edilizi, l'attuale struttura urbana. Tali centri ampliandosi, adattandosi, trasformandosi testimoniano il permanere ed il rafforzarsi di valori d'uso che non negano, ma piuttosto rinnovano quelli dell'epoca precedente.

Paesi agricoli, oggi non più tali, alcuni di essi superano i 25.000 abitanti, stravolti nelle loro funzioni e nelle loro morfologia urbana conservano nei loro centri storici le chiavi interpretative del loro passato. Un passato, non tanto remoto in cui erano luoghi di informazione e di scambio, luoghi d'espressione e rappresentazione, strumenti di vita collettiva, luoghi dei riti e delle funzioni pubbliche (PICCINATO, 1978, pp. 15-35; CIRELLI, 1988; RUGGIERO e SCROFANI, 1998).

Infatti, dato comune dei centri etnei è il tipo di organizzazione dello spazio che alimenta e raffigura i diversi modi di partecipazione dei singoli alla vita della collettività. Ciò si evidenzia nell'abbondanza di spazi pubblici come le piazze, le strade, le scalinate, le terrazze che a volte si confondono con quelli privati. La struttura dei centri storici etnei presenta, tranne qualche eccezione, dei caratteri uniformi riferibili soprattutto alla continuità dell'urbanizzazione.

Pur nella diversità, che deriva dalle varie condizioni topografiche e dalla loro storia urbana, questi centri sono legati tra loro dagli stessi cromatismi, condizionati dall'uso di una medesima materia costruttiva, la pietra lavica, che di volta in volta si propone e si modella in forme e strutture differenti, creando le "cittadine di pietra nera".

³ Oggi i principali spazi di rappresentanza, come la via Etnea, la Piazza Duomo, in una più generale opera di riqualificazione urbana del capoluogo etneo, verranno "ribasolati" riproponendo l'uso che si faceva della pietra lavica per la pavimentazione, prima dell'avvento dell'asfalto e del cemento.

Nei centri urbani le costruzioni sono unificate, oltre che dal colore degli intonaci esterni⁴, dalle coperture in coppi e canali, a capanna o a padiglione. Agli edifici si aggiungono alcuni importanti elementi architettonici: cornicioni, gronde, architravi, soglie e stipiti in pietra lavorata. All'interno dei cortili, pavimentati con pietre laviche spianate e squadrate (*basole*), si evidenziano portici ad archi, pozzi, cisterne, forni in pietra, depositi per gli attrezzi agricoli (SANFILIPPO, 1970, pp. 62-69). La pavimentazione realizzata con pietra lavica si ritrova, non solo nei cortili interni, e ma anche negli esterni creando la cosiddetta "ciacata": all'interno di riquadri creati con pietra lavica squadrata in cui vengono collocati ciottoli e pietre che formano un vero e proprio acciottolato (PALUMBO, 1994, p. 44).

Le case padronali, che si mescolano alle case più modeste, generalmente, sono disposte nei pressi della piazza principale o degli edifici pubblici. Esse sono a due piani, con un ampio androne che introduce in un cortile dove si trovano le rimesse per le carrozze, le stalle per i cavalli e l'abitazione dei custodi (SANFILIPPO, 1987, pp. 174-177).

⁴ Lo Scaccianoce attribuisce alla sapiente manualità degli artigiani del tempo e alla naturalezza degli impasti la unicità degli intonaci etnei: «L'intonaco dei prospetti "u sottili", passato sopra il sestiatto grigio era sabbia dell'Etna fine "cirmuta" cioè trafileta, impastata con acqua e calce molto lavorata con la "pala rovescia" che con il suo movimento di avanti e indietro e di lato miscelava gli ingredienti con l'aggiunta di colore di terre naturali, rosse o gialle, e una buona base di sapone liquido o sansa d'olio. Si rendeva così l'intonaco uniforme nel colore, perché si doveva fare nella quantità necessaria almeno per una facciata interna ed impermeabile all'acqua piovana che poi contro di essa avrebbe sbattuto. Il "mastro stucchiaturi" con il fratazzo stretto di ferro stirava l'impasto sul sestiatto asciugato del muro e con forza "cu sucu di pusu" lamava l'intonaco rendendolo uniforme e liscio sulla parete [...] Fare "u sottili" era cosa di esperti: i grigi, i rosa, i rossi, i gialli dei prospetti non si improvvisavano. Gli effetti dolcissimi raggiunti non erano frutto di tecnologie avanzate ma solo sapiente esperienza dei maestri muratori...». Il colore delle superfici esterne assume un ruolo importante; il colore grigio scuro delle terre vulcaniche, che contrasta l'intenso azzurro del cielo, è il colore di base per tutto il paesaggio. Le costruzioni intonacate con malte di sabbia scura (pozzolane rosse o nere) armonizzano con il paesaggio (SANFILIPPO, 1970, pp. 59-61). Ai rosa, rossi, grigi delle costruzioni si uniscono varie gamme di colori dal giallo ocre, al verdino, al celeste che con la loro discontinuità di toni creano gli effetti cromatici ed acquerellati delle vecchie case. A volte l'intonaco dei muri, a causa dell'umidità, si scrosta e lascia intravedere altri precedenti intonaci che creano un particolare effetto "caleidoscopico" (SCACCIANOCE, 1990, pp. 33-35).

Oggi nella maggior parte delle nuove costruzioni sono stati ignorati quegli elementi dell'architettura, citati pocanzi, che facilitavano l'inserimento degli edifici nell'ambiente⁵.

Anche le nuove case destinate alla villeggiatura sono ben diverse dalle antiche ville etnee. Queste, inserite nel paesaggio, erano costruite utilizzando materiale locale, facciate in malta, finiture in pietra lavica o bianca di Siracusa, tetti con coppi, ampi giardini; i "villini" di oggi sono stati costruiti, spesso abusivamente, con elementi architettonici del tutto estranei alla cultura locale ed hanno degli spazi verdi molto ridotti (CIRELLI, 1987; SCACCIANOCE, 1990; PALUMBO, 1994).

Il distretto della lava

L'aver individuato proprio nella "lava" il comune denominatore del paesaggio urbano ha spinto alcuni Comuni etnei a consorziarsi nel "Distretto della lava" allo scopo di predisporre un documento finalizzato al recupero ed alla valorizzazione del patrimonio ambientale ed edilizio, seguendo alcuni criteri guida mirati alla riqualificazione urbana.

L'iniziativa è promossa dal progetto LODIS "Local Distinctiveness Strategy to promote Economic Competitiveness", inserito nel programma RECITE II "Regions and Cities for Europe" – Inter-regional Internal Co-operation – finanziato dall'Unione Europea, in partenariato tra la Provincia di Catania, la Provincia di Salerno e le città di Chester City (Regno Unito), Limerick (Irlanda), Valima (Portogallo) e Gotlands (Svezia), con l'intento di promuovere la "Local Distinctiveness" delle città partecipanti. Con tale termine, approssimativamente traducibile in "caratterizzazione locale" si intende individuare ciò che rende un territorio speciale; il progetto

⁵ La Legge Regionale n. 98 del 1981 con la quale è stato istituito il Parco dell'Etna non è riuscita ad arrestare questo processo rozzo ed incolto di modernizzazione; appare pertanto indispensabile un metodo di pianificazione integrata che coinvolga i diversi attori, dalla Provincia di Catania all'Università, dall'Ente Parco ai Comuni, agli imprenditori locali nel tentativo di conservare e tutelare l'unicità del patrimonio (CIRELLI C. e CIRELLI G.L., 1995).

LODIS, pertanto, tende ad individuare, esaltandole, le tradizioni, la cultura, il prodotti, la storia ed in generale tutti quei fattori che maggiormente caratterizzano, rendono unica, ogni regione partecipante, fattori spesso sottovalutati.

Il protocollo d'intesa che sancisce i principi costitutivi del progetto Lodis è stato firmato dalla Provincia di Catania di concerto con l'Assessorato provinciale al Territorio insieme ai Sindaci di 28 Comuni del Catanese situati nel territorio etneo e senza sbocco sul mare⁶. Esso ha come obiettivo la rivalorizzazione dei comuni consorziati puntando su ciò che maggiormente ha da sempre influenzato, caratterizzato e condizionato il territorio: la Lava.

L'iniziativa del "Distretto della lava" è volta alla valorizzazione dei centri minori etnei la cui storia è stata profondamente influenzata dal territorio in cui insistono e che hanno basato la propria economia sulla produzione del vino, sull'agricoltura, sulla lavorazione della pietra lavica attraverso una vasta ottica di riqualificazione basata sul recupero delle tradizioni privilegiando non solo l'uso dei materiali e dei colori tipici ma anche la musica, i mercatini e le sagre locali⁷. Si spera con ciò di sviluppare un polo turistico con nuove attrattività in grado di aumentare la permanenza dei flussi in visita nella nostra regione, che generalmente dedicano al "Mito d'Europa" solo poche ore.

Allo scopo di consentire al Distretto una visibilità esterna, per un più certo ritorno dell'indotto economico, è stata ipotizzata la creazione di un marchio identificativo con il quale rendere riconoscibile il patrimonio culturale del territorio etneo (PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA, PROGETTO LODIS, 2002).

⁶ Aci Bonaccorsi, Aci S. Antonio, Belpasso, Bronte, Camorotondo Etneo, Castiglione di Sicilia, Gravina di Catania, Linguaglossa, Maletto, Mascali, Mascalucia, Milo, Nicolosi, Pedara, Piedimonte Etneo, Ragalna, Randazzo, Sant'Agata Li Battiati, San Pietro Clarenza, San Giovanni La Punta, San Gregorio di Catania, Sant'Alfio, Santa Venerina, Trecastagni, Tremestieri Etneo, Valverde, Viagrande e Zafferana Etnea.

⁷ L'iniziativa ha ottenuto l'adesione di diversi sostenitori, tra i quali l'Università di Catania, l'ANCI, l'Azienda Provinciale Turismo di Catania, il Parco dell'Etna, l'Istituto Italiano dei Castelli e l'Etna Garden Club (C.M., 2002, p. 25). Il progetto LODIS si articola in sei programmi pilota che avranno il compito di conferire omogeneità a tutta l'area.

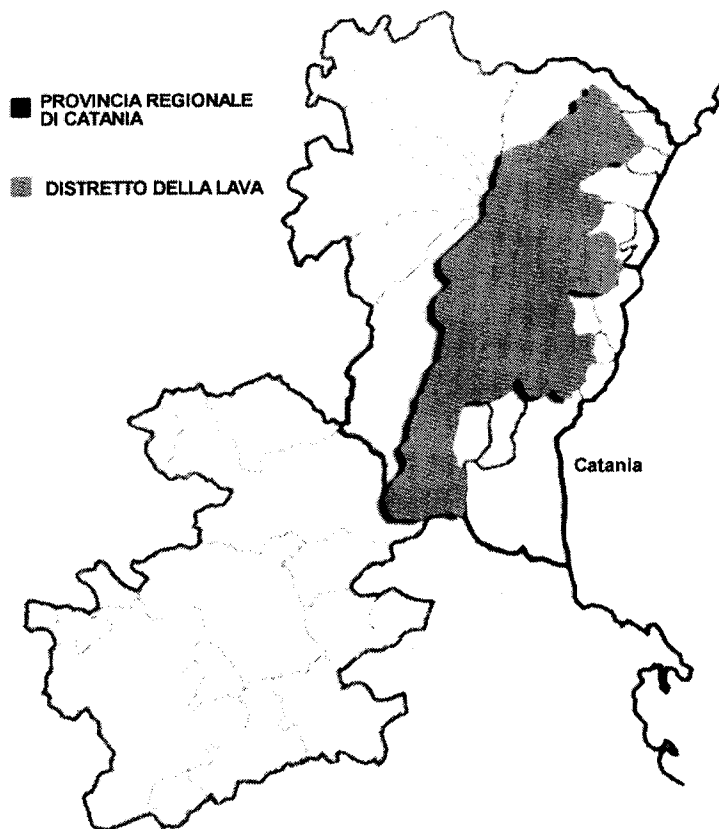


Fig. 1 - Comuni del "distretto della lava"
(Fonte: Newsletter LODIS, n. 1, 2001)

Le finalità di LODIS vengono perseguite attraverso sei iniziative, denominate "progetti pilota":

- Arredo urbano, "Fuoco forma pietra, fuoco forma ferro", un'idea progettuale che prendendo spunto dal fuoco, dal ferro e dalla pietra propone un set di arredi urbani (panchina, fontanella, pensilina, tavolino e cestino getta carte) da installare nelle strade dei comuni del Distretto.
- Segnaletica turistica, anche in questo caso è prevista una cartellostradale appositamente realizzata.

- Piano del Colore, “studio dell’architettura tipica”, che prevede un protocollo d’intesa che servirà come base per l’inserimento nei regolamenti edilizi di una serie di prescrizioni tecniche volte a garantire la sopravvivenza e la valorizzazione dello stile etneo.
- Calendario dei Mercatini e delle sacre locali, per permettere sia ai residenti che ai turisti di fare acquisti nei vari mercati ambulanti e di seguire le numerose attività folcloristiche locali.
- Guida ai comuni del Distretto, il volume “Le case della lava”, illustra la storia e i luoghi più significativi dando una visione diversa ed unitaria dell’area e contribuendo alla sua valorizzazione.
- Festival della musica “Etna Etnica”, con una serie di eventi musicali che coinvolgono artisti di varie etnie.

Sarà anche indispensabile attuare un progetto di marketing e di promozione territoriale adeguato ad inserire il “Distretto della Lava” nei circuiti turistici dell’isola e bisognerà creare un insieme di elementi in grado di identificare con immediatezza il “Distretto della Lava” puntando sulla specificità del territorio.

Inoltre, sarà necessario individuare un ruolo attivo per ciascun soggetto sociale, un soggetto che sia in grado di apprezzare, difendere e trasmettere il ricco patrimonio culturale storico e naturale ereditato.

Il basalto etneo: l'estrazione, la prima lavorazione e l'impatto economico nella regione etnea

Il più rilevante elemento geologico e geomorfologico dell’area etnea è, senza dubbio, il maestoso apparato vulcanico dell’Etna⁸, il cui

⁸ *Vulcano e attività vulcanica* sono termini che evocano immagini a tutti abbastanza familiari, eppure la definizione del fenomeno vulcanico nel suo insieme è tutt’altro che semplice, sia per la complessità e la molteplicità dei processi che comprende, sia per le strutture e i prodotti cui dà origine. Se i fenomeni vulcanici si possono considerare come una parte del processo di trasferimento di materiale dalle profondità della Terra verso la sua superficie, processo svolto dal nostro pianeta ormai da miliardi di anni, gli *edifici vulcanici* sono l’aspetto forse più appariscente di tale lavoro. La forma di un edificio vulcanico dipende strettamente dalla composizione chimica delle lave e dalla loro viscosità al momento dell’eruzione, nonché dal volume dei

edificio poggia su una grande piattaforma ellittica ed inclinata di argille la cui superficie attuale è di oltre 1500 kmq.

L'Etna è formato da più edifici vulcanici sovrapposti nel tempo, ognuno dei quali ha parzialmente coperto i precedenti. La sua attività è iniziata oltre 500.000 anni fa, con un vulcano sottomarino, come testimoniano le *lave a pillows* (lave a cuscino) che si possono osservare lungo il litorale di Aci Castello e tra Adrano e Paternò (emerse circa 300.000 anni fa). Successivamente, a causa del sollevamento della regione, l'attività è divenuta sub-aerea e alle colate laviche, espressione di un'attività vulcanica di tipo effusivo, si sono alternate manifestazioni esplosive, che hanno dato vita gradualmente all'attuale complesso vulcanico (CRISTOFOLINI, 1997, pp. 26-29).

L'apparato vulcanico etneo è il risultato dell'attività di più crateri centrali, sovrapposti parzialmente l'uno all'altro, e dei parecchi coni avventizi che hanno ricoperto gradualmente, per effetto degli espansioni lavici, i terreni sedimentari circostanti. Alcuni di questi terreni affiorano ancora oggi ai suoi margini fino ad una certa altitudine (Mascali, Adrano) e lo circondano in modo discontinuo da Acireale ad Adrano formando anche le colline argillose e sabbiose delle Terreforti, da Catania fin quasi a Paternò.

Il complesso vulcano-stratigrafico etneo è costituito da lave e materiali vulcanoclastici e piroclastici. I depositi piroclastici, prevalentemente costituiti da minuti lapilli e da ceneri, sono stati rielaborati dalle correnti alluvionali e ridepositati nei terrazzi a valle sotto forma di tufi vulcanici.

Oggi le eruzioni dell'Etna avvengono sia da bocche stabili, che si aprono alla sommità dell'edificio, sia da numerose bocche laterali lungo le pendici. In particolare le eruzioni eccentriche, caratterizzate

prodotti eruttati e dalla forma del condotto. In particolare, quando, in un vulcano, fasi di effusioni laviche si alternano con periodi di emissioni esplosive di frammenti sminuzzati di lava (scorie, lapilli, ceneri), che si depositano poi intorno al cratere accumulandosi come piroclastiti, l'edificio che ne risulta è costituito da un'alternanza di strati di lava e di piroclastiti e viene chiamato genericamente vulcano-strato (Etna). Per contro, la forma appiattita di grandi edifici vulcanici, come quelli delle Hawaii e dell'Islanda, è dovuta alla notevole fluidità delle lave eruttate, in grado di scorrere quindi per molti chilometri in larghe colate, anche di modesto spessore, prima di consolidarsi; si parla in tal caso di vulcani a scudo (ACCORDI *et alii*, 1993, pp. 200-204).

da lave abbastanza fluide da alimentare estese colate, danno vita a lunghi tunnel sotterranei che possono emergere diverse centinaia di metri più a valle aumentando, così, in modo esponenziale il fattore di pericolosità del Vulcano (ACCORDI *et alii*, 1993, p. 206). Soprattutto in questi casi il vulcano diventa un temibile fattore di distruzione e assume pertanto un maggiore interesse per l'uomo.

Sebbene l'Etna sia tradizionalmente considerato un vulcano "buono" (il suo magma è piuttosto povero di gas e le colate laviche, sebbene spettacolari, sono lente e regolari e di rado rappresentano un pericolo), storicamente, ha avuto fasi di attività di tipo esplosivo, tali da distruggere in parte la sommità del rilievo. Questo comportamento del passato, unito al fatto che sia le lave effuse nell'eruzione luglio-agosto 2001 che in quella dell'ottobre 2002-gennaio 2003, presentano una composizione simile a quella del materiale emesso dai vulcani eoliani, caratterizzati da eruzioni esplosive, potrebbe indicare una nuova tendenza ad un comportamento più violento.

Questa transizione da un tipo di attività ad un altro, la prima osservata in un vulcano, non rappresenta, però, una minaccia immediata: presumibilmente occorreranno alcune migliaia di anni perché essa si compia (PFEIFFER, 2002, p. 39).

L'Etna ha rappresentato da sempre una costante per tutta la Sicilia orientale, condizionandone l'arte, la cultura, l'economia e tutte le altre attività antropiche. Le sue periodiche eruzioni, pur causando spesso consistenti danni ai centri abitati e alle aree coltivate, hanno messo a disposizione dell'uomo una *roccia*, che per la capacità di adattarsi agli usi più diversi, da materia prima per le costruzioni a elemento di decoro e finitura, rappresenta una risorsa economica degna di considerazione. Dell'uso della lava troviamo memoria fin dall'età greca e romana, come ci testimoniano le poche costruzioni scampate al terremoto del 1693, ed essa fu protagonista incontrastata della ricostruzione settecentesca della città. Materiali come il basalto dell'Etna ed i calcari del "triangolo bianco" ibleo-siracusano, hanno lasciato un indiscutibile segno nella storia del territorio. D'altronde la scelta di utilizzare le risorse estrattive del luogo risultava obbligata, soprattutto per l'elevata incidenza dei costi di trasporto (DISTEFANO, 1997, p. 116).

Scrivendo Giuseppe Recupero in *Storia naturale e generale dell'Etna* (1815): «Non devo passar sotto silenzio il grand'uso che faccia-

mo qui per le arti di tutti i materiali de' vulcani. La pozzolana e il lapillo s'impiegano in certa data proporzione con la calce, da cui ne risulta un cemento assai solido per gli usi dei muratori. L'esperienza ci mostra che è più facile rompere le pietre d'una fabbrica che questo cemento [...] La pietra spugnosa e leggiera si adopera per la costruzione delle volte degli edifici. Si fa un gran consumo per selciare le strade pubbliche: la loro scabrosità nella superficie fa sì che il piede resta fermo calcandovi sopra [...] Le lave dell'Etna sono divenute già un campo di commercio pei lavori del genere [...] Finalmente la lava s'impiega per gli adorni in architettura; in effetti noi vediamo negli antichi monumenti della nostra Città molti lavori di lava, ove si ammira la delicatezza, con cui fu lavorata da quei periti maestri. Lo stesso uso se ne fa ai dì nostri; se ne formano statue, se ne costruiscono prospetti di chiese [...] La lava compatta suscettibile di politura e di lustro si adopera per diverse manifatture che riescono molto pregevoli».

È importante notare che i basalti sono molto diffusi sulla superficie terrestre, anzi sono la roccia vulcanica più diffusa, la stessa superficie della Sicilia è ricoperta per vaste aree da espandimenti basaltici, ma non tutti i basalti presentano le caratteristiche estetiche, di resistenza, di lavorabilità, paragonabili a quelle del basalto etneo; pertanto onde evitare equivoci, denomineremo il materiale di cui ci occupiamo col termine corretto di *basalto etneo* (SANSONE I. e SANSONE M., 1998).

L'area etnea con una superficie di 1337 kmq, rappresenta un bacino estrattivo di considerevole importanza, anche se non tutto utilizzabile, infatti, costituiscono giacimenti utilizzabili solo le colate successive al XII secolo, e di queste, solo quelle che hanno dato luogo a colate ben alimentate, il cui magma ha avuto modo di solidificare in condizioni idonee, tali da ottenere una roccia che possiede una serie di proprietà fisico-meccaniche che nel complesso le conferiscono specifiche caratteristiche di lavorabilità⁹.

⁹ Le principali proprietà caratterizzanti la pietra lavica sono: *resistenza alla compressione*, *resistenza alla trazione*, *peso specifico*, *porosità apparente* (definisce il volume dei vuoti presenti all'interno del materiale in rapporto al volume della roccia fornendo indicazione sulla compattezza e resistenza meccanica), *coefficiente di inibizione* (definisce la capacità del materiale di assorbire, è un dato importante per le ap-

Inoltre, ulteriori vincoli all'estrazione sono posti da un lato dalla forte antropizzazione della fascia pedemontana e dall'altro dall'istituzione del Parco dell'Etna, che ha limitato l'attività estrattiva nella zona sommitale del vulcano.

Queste considerazioni non devono, però, indurre nell'errore di considerare questa risorsa piuttosto scarsa; infatti, dato che per ogni eruzione si ha una produzione media di 800.000 mc di nuovo materiale disponibile e considerato che, nell'ultimo millennio, si è verificata un'eruzione ogni dieci anni, si può affermare, entro i limiti anzidetti, che il basalto etneo costituisce una risorsa mineraria rinnovabile (SANSONE I., SANSONE M., 2000, pp. 17-18).

L'uso di questa "pietra nera" pressoché costante nella costruzione di strade, muretti e terrazzamenti, abitazioni, chiese e monumenti ha impresso al paesaggio etneo, soprattutto a quello rurale, una sua specialità, che lo rende unico, irripetibile e da tutelare.

L'industria estrattiva si è sviluppata costantemente e con una certa regolarità in tutti i versanti (fig. 2) del vulcano¹⁰, registrando un forte incremento, a partire dalla seconda metà del secolo scorso quando la ricostruzione post-bellica e la notevole espansione urbanistica degli anni sessanta e settanta determinarono un crescente impiego della pietra lavica nell'edilizia.

L'attività di cava¹¹ è un'industria che richiede un certo volume di investimenti, soprattutto se è dotata di impianti di prima lavora-

plicazioni in cui il materiale viene a contatto con liquidi: bagni, cucine, applicazione in esterni), *coefficiente di abrasione* (indica la resistenza della pietra all'usura: è importante per valutare l'idoneità del materiale per realizzare pavimentazioni interne ed esterne, anche stradali), *prova d'urto* (fornisce indicazioni sulla resistenza alla rottura quando il materiale è sottoposto a carichi concentrati: assume una certa importanza nella realizzazione di pavimentazioni e mensole). Ad ognuna di queste proprietà corrisponde un valore minimo e massimo entro cui deve ricadere quello della roccia presa in esame perché quest'ultima possa essere impiegata (D'AMICO, 1976).

¹⁰ Tra le zone etnee dove più intensa è l'attività estrattiva troviamo quelle in prossimità degli abitati di Piano Tavola (colata del 1669), Belpasso (colata del 1669), Nicolosi (colate del 1886 e del 1910), Mascali (colata del 1928), Bronte (colate del 1651 e del 1843) e Randazzo (colata del 1536) (PATANÈ e CRISTOFOLINI, 1998, p. 5).

¹¹ L'art. 2 della Legge mineraria italiana n. 1443 del 1927 sulla ricerca e la coltivazione delle sostanze minerali distingue l'attività estrattiva in due categorie: *miniere e cave*. Rientrano nella prima categoria tutti quei minerali ad alto contenuto tecnologico e di interesse strategico per la nazione (metalli, idrocarburi, ecc.), mentre appar-

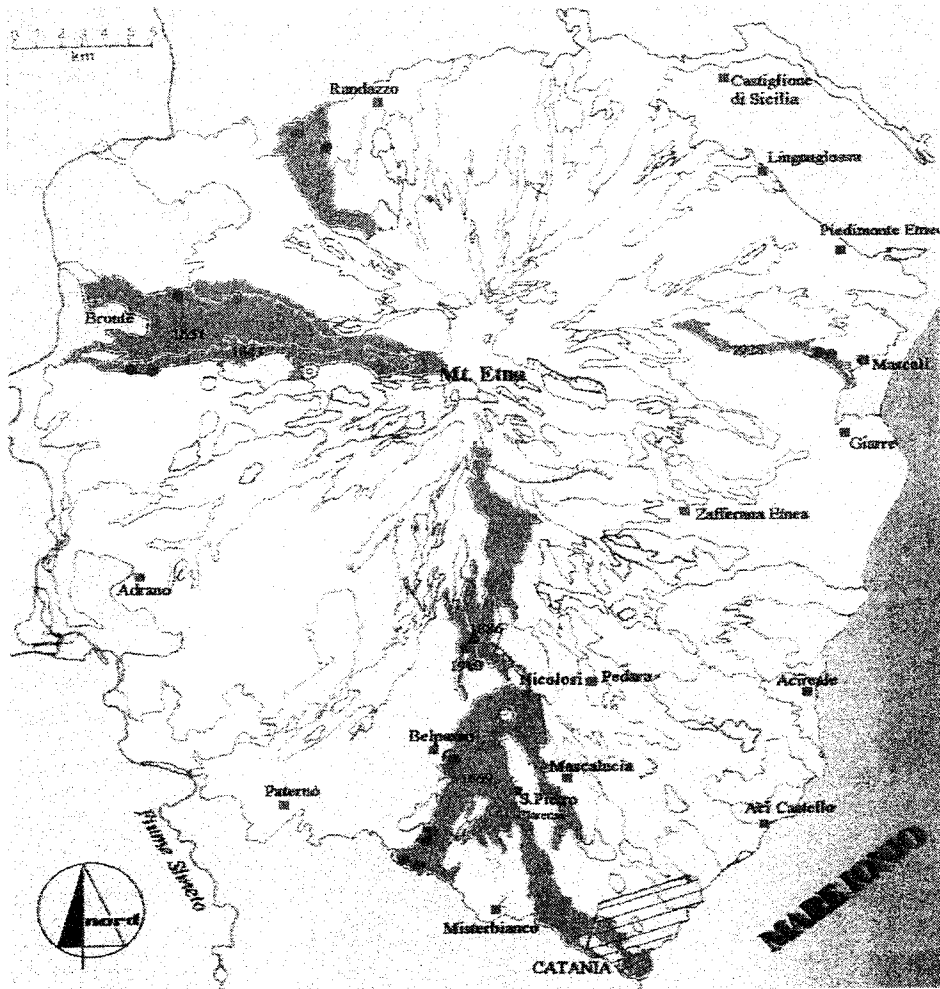


Fig. 2 - Carta dell'Etna: le parti in grigio individuano le aree interessate dalle principali colate storiche; i cerchi indicano le cave prese in considerazione nello studio; i quadrati indicano i centri abitati ricadenti nell'area etnea

(Fonte: QUARRY & CONSTRUCTION, 1998, p. 5)

zione (frantumazione e selezione degli inerti, produzione di calcestruzzi), è chiaro dunque che la scelta localizzativa degli impianti oltre che dalla qualità del *basalto* dipende da altri fattori propriamente economici. Pertanto, nella scelta di apertura di una cava bisognerà tenere in considerazione la distanza tra la cava e i luoghi di impiego del materiale estratto al fine di ridurre l'incidenza dei costi di trasporto, inoltre, la località dovrà essere dotata di infrastrutture di base, come strade, acqua per il lavaggio del materiale ed energia elettrica per il funzionamento degli impianti di cava, in pratica, bisognerà affrontare tutte quelle problematiche d'impianto tipiche di una qualunque impresa industriale. Anche la logistica interna dovrà essere progettata a priori, infatti, in base al tipo di coltivazione scelta, sarà necessario creare forme di collegamento tra la cava e le vie pubbliche, allacciarsi alle utenze elettriche ed idrau-

tengono alla seconda categoria le coltivazioni di torbe; materiali per costruzioni edilizie, stradali e idrauliche; terre coloranti, farine fossili, quarzo e sabbie silicee; altri materiali industrialmente utilizzabili e non compresi in quelli coltivati in miniera. E chiaro, quindi, che in Italia la differenza tra miniere e cave è puramente giuridica e volendo dare una definizione di "cava" possiamo dire che è una porzione delimitata di superficie terrestre ove mediante escavazione o tagli, con un preciso metodo di coltivazione, si effettua l'estrazione di prodotti minerali di seconda categoria. L'art. 826 del Codice Civile, che disciplina il regime giuridico ed amministrativo delle cave, riconosce la disponibilità delle stesse al proprietario del suolo e delega alle Regioni (la Sicilia è l'unica regione italiana che ha anche potere legislativo) la competenza in materia di rilascio dei titoli necessari alla coltivazione (L.R. n. 127/80), la richiesta di coltivazione può essere richiesta anche da un terzo, qualora il proprietario non abbia interesse al suo sfruttamento. L'autorizzazione alla coltivazione è rilasciata dall'ingegnere capo del distretto minerario in cui è localizzata la cava, che valuterà, sulla base dei documenti presentati dall'istante, la geologia della zona, dei litotipi, la morfologia e le condizioni di stabilità dei versanti, nonché le interferenze che i lavori avranno con l'idrografia di superficie e con la falda freatica, inoltre controllerà, attraverso la valutazione di uno studio campionario su *durezza, tenacità, resistenza alla compressione ed abrasione*, che le caratteristiche tecniche del materiale da coltivare siano rispondenti all'uso cui è destinato del materiale estratto. Nella relazione presentata, oggetto della valutazione, saranno indicati anche la modalità di coltivazione proposta, il volume di produzione preventivato, la durata, la tecnologia utilizzata e le unità di lavoro impiegate, nonché la dichiarazione di disponibilità dell'area, di assenza di vincoli archeologici, paesaggistici, idrografici e forestali e una distanza minima dal centro abitato di almeno 500 m. (ART. 1 LEGGE 19/1995).

liche, in pratica una cava diviene un cantiere stabile per almeno dieci anni.

In particolare, le cave che si trovano nel territorio etneo, in base alle caratteristiche litologiche del basalto estratto e quindi della sua utilizzazione, si distinguono in cave da *taglio* e/o da *frantumazione*: nelle prime il metodo di coltivazione tradizionalmente utilizzato e quello denominato localmente "per cascata" e consiste nell'indebolire la base della formazione rocciosa tracciando, nel substrato con un piccone o attualmente con mezzi meccanici, una serie di gallerie perpendicolari al fronte, larghe due metri, con diaframma di due metri e alte circa uno/due metri e comunque fino al contatto col banco lavico sovrastante e lunghe due/tre metri, il crollo del banco segue a distanza di qualche giorno lasciando sul posto un cumulo di prismi di basalto abbastanza regolari; per le seconde il metodo di abbattimento del fronte di cava più comunemente utilizzato è quello "per brillamento"¹² (PATANÈ e CRISTOFOLINI, 1998, pp. 5-6).

Per completezza, bisogna fare cenno al fenomeno della *coltivazione a rapina*, che si verificava, nel passato, nei casi in cui la domanda del materiale proveniva direttamente dai camionisti, i quali compravano i blocchi di basalto così come venivano cavati. Questa tipologia di domanda dava vita al fenomeno delle cave abusive, dei cavaatori d'assalto, che addirittura scavavano in terreni in cui non avevano titolo, è chiaro, che ciò era possibile perché la tipologia del materiale non richiedeva nessun tipo di lavorazione e di conseguenza non era necessario impiantare un vero e proprio cantiere; quest'attività, oggi superata grazie ad un'attenta regolamentazione, era gestita quasi esclusivamente dalla criminalità organizzata ed ha prodotto danni consistenti, al comparto estrattivo locale, costituendo una forma di concorrenza sleale alle imprese regolari, che venivano così espulse dal mercato.

Attualmente sono attive circa venti cave, quasi tutte miste, cioè destinate a produrre sia granulati per conglomerati bituminosi e cal-

¹² Si tratta di un'esplosione provocata artificialmente. Il brillamento è eseguito o con miccia detonante (a sua volta innescata da un detonatore acceso con miccia a lenta combustione) oppure elettricamente (brillamento elettrico) con la corrente prodotta da un esploditore.

cestruzzo sia blocchi di basalto ornamentale, questa ultima tipologia, la cui produzione annua attuale è valutabile in circa 30.000-40.000 mc, è quella economicamente più interessante per il valore aggiunto attribuito ai manufatti da essa ottenuti.

Ciò non significa che il basalto da frantumazione ha un valore trascurabile, dato che nell'architettura etnea malte ed intonaci per rivestimento sono tratti proprio da questo basalto; infatti attraverso l'uso del lapillo vulcanico nero e rossastro, si possono ottenere due diversi tipi di composti che accentuano il valore della pietra lavica ornamentale: la malta di calce e "ghiaia" grigia e la malta di calce e "ghiaia" rossa¹³ (DISTEFANO, 1997, pp. 113-114).

Il primo in particolare, tipico del periodo della prima ricostruzione settecentesca, è un composto che utilizza il lapillo vulcanico nero detto comunemente *azolo* mescolato a calce e permette di ottenere una superficie nerastra di eccezionale compattezza che richiama il colore nero della pietra lavica. Il XIX secolo vede invece protagonista dell'architettura etnea il composto calce e "ghiaia" rossa (MARGANI e SALEMI, 1988).

Il risultato dell'uso di questi materiali è costituito da quelle case "rosa" dell'Etna, che costituiscono, ormai un aspetto caratteristico del nostro paesaggio, anche quando l'intonaco esterno non è lasciato "al naturale", ossia al rustico, ma è intervenuta la tinteggiatura delle superfici esterne; infatti questi colori scoloriscono con l'acqua piovana, impastando e sfumando la tinta superficiale con quel rosa spento che è il colore iscritto nell'intonaco sottostante. Ne discende una particolare miscela di colori che per molto tempo non è stata riconosciuta nella sua intrinseca bellezza tanto che si è cercato di usare del quarzo plastico per la protezione o la tinta definitiva: peccato che tale scelta non sia risultata efficace per l'incapacità di questo materiale di far respirare i muri. Infatti l'umidità intrappolata provocava screpolature demolitrici, per cui attualmente si preferisce ritornare all'intonaco e alle tinteggiature tradizionali, basandosi sulla ferma convinzione che i materiali offerti dal Vulcano sono

¹³ Le cave di ghiaia rossa, ormai in disuso, erano gallerie scavate per più chilometri, diramate nel sottosuolo. All'interno di esse il trasporto della ghiaia era affidato a muli resi ciechi dalla perenne oscurità (MARGANI e SALEMI, 1988).

elemento essenziale nella costruzione del paesaggio locale¹⁴ (ARCI-DIACONO, 1994, pp. 18-20).

Nel 1896 Sciuto Patti in *Appunti sperimentali sui materiali da costruzione più usati in Catania* scrive... «Le ghiaie rosse provengono tutte da cave aperte in terreni vulcanici e non sono altro che un detrito di vecchie lave torrefatte dalla sopravvenienza di altra corrente vulcanica, la quale con la sua alta temperatura, avendo combusto le sostanze organiche, torrefa i detriti sottostanti, i quali, tanto per loro natura quanto per la torrefazione che hanno subito, acquistano delle proprietà pozzolaniche [...] Le *ghiaie a zuolo*, così denominate dal colore cenerino che presentano, sono detriti di antiche o recenti lave [...] Queste malte aderiscono fortemente alla pietra vulcanica».

«Le *ghiaie a zuolo*, – scrive sempre lo Sciuto Patti – riescono eccellenti per i pavimenti a battuto o *lastrici* i quali, quando le malte sono ben confezionate e, magistrevolmente adoperato lo smalto o calcestruzzo che se ne forma, questo acquista la durezza lapidea della lava. Se ne riscontrano negli antichi granai, senza offrire traccia alcuna di alterazione o consumo [...] Le *ghiaie rosse* provengono tutte da cave aperte in terreni vulcanici e non sono altro che un detrito di vecchie lave torrefatte dalla sopravvenienza di altra corrente vulcanica, la quale, con la sua alta temperatura, avendo combusto le sostanze organiche, torrefa i detriti sottostanti, i quali, tanto per la loro natura quanto per la torrefazione che hanno subito, acquistano delle proprietà pozzolaniche [...] Di queste ghiaie rosse vi sono molte varietà: le migliori sono quelle tirate dalle antiche cave dette *Botte dell'Acqua*¹⁵, oggi quasi esaurite; buone sono quelle delle plache di Gravina; le più cattive sono riuscite quelle dell'Ognina, essendo impregnate di salmarino: le malte con queste confezionate si disfanno ben presto e perciò sono da scartarsi» (DISTEFANO, 1997, p. 113).

Per tutto il Settecento ed anche nella prima metà dell'Ottocento l'intonaco che ricopriva sulla facciata esterna le murature (chiamato

¹⁴ Se i pigmenti, le cosiddette terre, utilizzati per dare colore alle architetture erano identici sia per gli interni che per gli esterni, diversi erano i supporti fissativi con i quali venivano fatti aderire alle diverse superfici. Per le pareti esterne dei fabbricati intonacate si utilizzava una miscela d'acqua, calce colore naturale e sale da cucina che serviva a stabilizzare il colore (SCACCIANOCE, 1990, pp. 33-34).

¹⁵ La cava *Botte dell'Acqua* si è formata con la colata lavica del 1669.

“u sottile”) era generalmente costituito da un unico strato, realizzato con malta formata da calce e sabbia di fiume (o di “fossa” se quest’ultima non era disponibile) applicato direttamente o sulla superficie muraria o sullo strato di malta e coccio utilizzato per regolarizzare le superfici murarie.

Ma nel corso dell’Ottocento, congiuntamente a tante altre trasformazioni dei procedimenti costruttivi, anche la tecnica dell’intonaco viene modificata e, si comincia a parlare della formazione preliminare di un “arricciato” sul quale stendere successivamente l’intonaco finito (BARBERA, 1998, pp. 119-120).

L’intonaco con malta di “ghiara” rossa e calce è anch’esso tipico dell’architettura del territorio etneo, spesso, complementare al precedente confezionato con lapillo vulcanico nero, e utilizza un particolare detrito vulcanico di colore rossastro che, per la sua natura e per il processo di torrefazione che subisce viene utilizzato per la formazione degli intonaci nelle architetture rurali, nella definizione di prospetti secondari e nelle superfici dell’architettura industriale dell’Ottocento. Anche in questo caso l’architettura etnea mantiene quel carattere di unità tra forma e struttura, tra interno ed esterno della casa, col paesaggio che la circonda, con l’unica differenza che al grigio dell’azolo si sostituisce il rosa della ghiara; in questo caso la continuità con le pavimentazioni viene assicurata dall’uso del mattone pestato, detto anche *cocciopesto*, che unito alla calca s’indurisce in *lastrici* dall’inconfondibile colore rosso¹⁶.

Attraverso l’uso di uno stesso materiale, per malte da costruzione ed intonaci da rivestimento, l’architettura etnea acquista una sorta di continuità fisica, ma soprattutto concettuale tra interno ed esterno; così non è per caso che queste malte vengano utilizzate anche per le pavimentazioni contribuendo così a questo principio di omogeneità.

Queste dovute considerazioni circa l’uso del lapillo nel passato ci consentono di comprendere quanto il territorio etneo sia stato ed è tutt’oggi “impregnato” del colore di questa *pietra* che rappresenta at-

¹⁶ Le trasformazioni dialettali hanno generato l’uso della parola “ghiara”, per definire la sabbia vulcanica di colore rosso, e “azolo” per definire la sabbia vulcanica di colore grigio cenerino. Il pietrisco lavico viene chiamato “rasaglia”.

tualmente il principale materiale utilizzato per ottenere calcestruzzo e conglomerati bituminosi, responsabili del caratteristico colore nero dei manti stradali della provincia etnea e non solo.

A questa molteplicità d'impieghi del prodotto lavici si aggiunge quella del basalto ornamentale, che rappresenta il prodotto economicamente più interessante. Fino a circa trenta anni fa la lavorazione dei blocchi ornamentali avveniva quasi esclusivamente nello stesso piazzale di cava, grazie all'opera manuale degli *scalpellini*, i quali con il sapiente uso di punciotto e mazzotto sgrossavano i blocchi irregolari venuti giù dalla "cascata", successivamente una schiera di scalpellini usando sempre punciotti, subbie e mazzotti ricavavano (e anche oggi ricavano, seppure in percentuale meno significativa) i classici prodotti richiesti dal mercato, e cioè *basole* per pavimentazione stradale, *bolognini e cigli* per marciapiedi, *stipiti* di porte, balconi e finestre e elementi di dimensione varia, secondo la richiesta, che vengono ceduti ad artigiani che ne ricavano, sempre manualmente, gradini per scale, elementi architettonici a intaglio come parti e chiavi di archi, capitelli, mensole di balconi e altro.

Oggi, pur persistendo le lavorazioni tradizionali, queste stanno cedendo il posto ad un ciclo di lavorazione industrialmente più economico, che cerca di concentrare in cava le sole operazioni primarie di squadratura dei blocchi e la lavorazione degli scarti ad opera di scalpellini anziani, che continuano a ricavarne prodotti tradizionali; i blocchi sgrossati invece vengono passati alle segherie che ne ricavano *lastre* con l'uso, sia dei classici *telai per granito*, che con i moderni *tagliablocchi* a disco diamantato o a catena; dalle lastre così ottenute, che presentano uno spessore medio di 6-8 cm, lavorate da speciali macchine si ricavano elementi del tipo già descritto (pavimentazioni stradali, cigli per marciapiedi e altro) e opportunamente lisciati e levigati, si possono ottenere vere e proprie *marmette* per pavimentazione interna, di spessore anche molto modesto che solo le qualità tecniche di questo materiale possono consentire. Attualmente sono attive una ventina di segherie di potenzialità medio-alta localizzate sia nell'area etnea sia nelle province di Messina e Ragusa (SANSONE I. e SANSONE M., 2000, pp. 22-25).

Per meglio comprendere il mercato di questo materiale, è opportuno fare alcune considerazioni su alcune *variabili* che danno la mi-

sura del valore concorrenziale che esso presenta rispetto ad altri materiali e/o pietre ornamentali come il *porfido* e il *granito*, simili per genesi e caratteristiche merceologiche:

- *Costi di estrazione*, per motivi genetici il basalto si presenta in banchi sub-orizzontali sormontato da un cappellaccio di modesta potenza, il che permette metodi di coltivazione più economici rispetto al granito, che si trova, invece, in massi irregolari inglobati spesso in rocce non utilizzabili.
- *La resa* di coltivazione del basalto, ossia la percentuale di massi utilizzabili sul totale di materiale abbattuto, si pone intorno al 40% contro il 30% del porfido e il 20-25% del granito; occorre tener presente che l'attuale metodo di coltivazione del basalto è piuttosto rudimentale e va migliorato e che comunque gli scarti di produzione non vanno a rifiuto, anzi costituiscono (previa opportuna frantumazione) materia prima per ottenere ottimi granulati, a differenza dei graniti che raramente trovano questa utilizzazione.
- *Costi per infrastrutture e trasporti*, sono molto modesti per il basalto gli oneri di viabilità, considerata la blanda morfologia dell'Etna e la relativa vicinanza a un grosso centro di assorbimento come Catania, che gode tra l'altro della presenza di un porto commerciale, importante infrastruttura per la commercializzazione e l'esportazione di un materiale di questo tipo.
- *Costo per il trasporto degli scarti di produzione*, che risultano inesistenti per il basalto etneo dato che, spesso, le stesse cave dispongono di sistemi di frantumazione.
- *Costi per il recupero ambientale*, anche questi risultano molto modesti per l'inesistenza di un vero cappellaccio o di scarti di produzione da mettere a dimora, date le favorevoli condizioni pedologiche e climatiche (SANSONE I., 1989).

Sull'impatto e il recupero ambientale delle cave, occorre fare alcune considerazioni, perché rappresentano normalmente uno dei maggiori ostacoli al rilascio dell'autorizzazione all'impianto di una cava. I lavori di cava incidono fortemente sul paesaggio circostante,

pertanto le leggi regionali in materia¹⁷ impongono al cavatore il recupero ambientale dell'area alla fine dell'attività estrattiva, e, più precisamente, l'attività di recupero sarà pianificata prima di iniziare la coltivazione e il rilascio dell'autorizzazione all'estrazione e il versamento di una cauzione o la concessione di una fideiussione sarà a garanzia del ripristino del sito¹⁸; l'intervento sulle cave abbandonate, però, non deve essere considerato solo come occultamento degli scavi ma deve essere finalizzato a ridare all'area un assetto ordinato e funzionale e ad eliminare i rischi potenziali causati dal turbamento delle condizioni di sicurezza dei luoghi.

In diverse regioni italiane esistono esempi di cave abbandonate che dopo un opportuno studio e un'accurata progettazione sono state recuperate dal punto di vista ambientale o meglio sono diventate aree adibite allo svolgimento di attività socio-economiche e culturali, permettendo di ammortizzare del tutto i costi di recupero¹⁹. Altrettanto non si può dire della Sicilia, dove gli interventi di recupero di siti dimessi rappresentano una piccola minoranza e si limitano solo all'attenuazione dell'impatto visivo (MONTAGNA, 1999, p. 7).

Le modalità di recupero di una cava esaurita sono strettamente legate anche al contesto ambientale e territoriale in cui sono inserite; in alcuni casi può essere preferibile ripristinare le originarie condizioni morfologiche del paesaggio, mentre altre volte è più conveniente adattare le forme alla nuova destinazione d'uso

¹⁷ Legge Regionale n. 127 del 9/12/1980 e successive modificazioni. È importante notare che nulla è stato previsto dal legislatore per le cave dismesse prima dell'entrata in vigore della suddetta legge, che ancora oggi mostrano i segni del dissesto idrogeologico causato dall'uomo.

¹⁸ All'inizio dei lavori, quando si procede alla scopertura dell'area di cava, lo strato di terreno agrario che viene rimosso verrà conservato in prossimità della cava e riutilizzato, anche dopo diversi anni, in fase di recupero. Il recupero comporterà lavori che interessano il sottosuolo (riempimenti), la superficie del suolo (nuova conformazione dello stesso) e il soprasuolo (ricostruzione superficiale).

¹⁹ Molti teatri all'aperto, impianti sportivi, parchi cittadini e strutture ricreative sparse nel territorio altro non sono che cave dismesse oggi completamente recuperate e integrate nel territorio (MONTAGNA, 1999, p. 7).

dell'area, pertanto possiamo sintetizzare gli interventi in tre macro tipologie:

- *Rinaturalizzazione*, che è anche la più comune, tende a ripristinare, mediante rimboschimento e rinverdimento la situazione iniziale o a creare oasi faunistiche e floristiche. L'azione dell'uomo è limitata a favorire i processi naturali di crescita e ha l'obiettivo di ricreare armonia e continuità con l'ambiente circostante.
- *Utilizzazione produttiva ed economica*, che mira alla creazione di colture erbacee e arboree, di allevamenti ittici e di bestiame, di aree industriali e commerciali, di impianti di depurazione ed inceneritori. L'obiettivo in questo caso è l'integrazione col contesto produttivo della zona.
- *Uso sociale*, che cerca di impiantare nell'area di cava opere di pubblica utilità come parchi urbani ed extraurbani, centri sportivi, musei archeologici e mineralogici, esposizioni sulle attività estrattive, laghetti per la pesca ed attività ricreative, agriturismo.

È chiaro che quest'ultime tipologie di recupero (uso sociale) richiedono un impegno di capitali molto oneroso ed un'accurata valutazione del contesto ambientale e sociale in cui dovrebbero andare ad inserirsi ed è questo probabilmente il motivo per cui su base nazionale oltre il 50% degli interventi effettuati si basano sulla prima tipologia (MONTAGNA, 1999, p. 8).

Le considerazioni sin qui svolte permettono di avere una visione sommaria dell'attività estrattiva del "basalto etneo", ma mancano di un'analisi di dettaglio atta a comprendere la consistenza del fenomeno e le sue possibilità di sviluppo nell'immediato futuro. La ricostruzione di quei valori numerici, in un periodo sufficientemente lungo (dieci anni), concernenti le quantità di materiale estratte (fig. 3), la media degli operai impiegati nelle cave (fig. 4) e le ore medie di lavoro da essi svolte (fig. 5), costituiscono quei tasselli mancanti per avere una completa percezione del fenomeno.

Dall'esame della figura 2 risulta evidente che si è in presenza di un trend crescente, con dei picchi registrati negli anni 1993 e 2000; questo è dovuto essenzialmente alla consistente domanda legata all'esportazione, sia verso acquirenti storici come l'Austria e la Germania (fino al 1997), che verso gli USA e il Nord America che attualmente

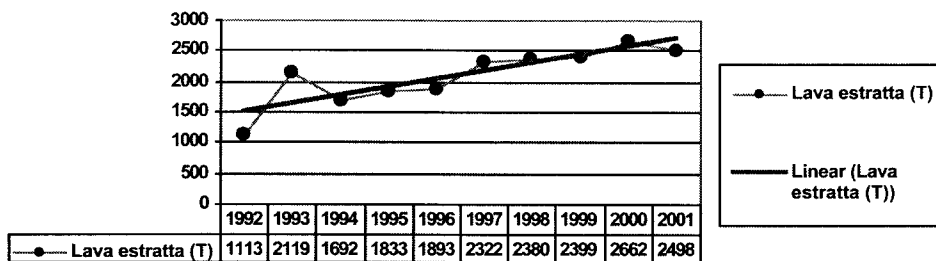


Fig. 3 - Lava estratta nelle cave di basalto della provincia di Catania

(Fonte: CENSIMENTO ANNUALE DISTRETTO MINERARIO DI CATANIA, ns. elaborazioni, gennaio 2003)

rappresentano i mercati di sbocco principali per il prodotto lapideo italiano in genere (PINOTTI, 2000, pp. 43-44).

A fronte di un volume di produzione pressoché crescente, nello stesso arco di tempo, si nota una controtendenza nel trend del numero degli addetti (fig. 4) a conferma di quanto è stato precedentemente detto a proposito dell'evoluzione strutturale del settore da un sistema artigianale a uno di tipo industriale. Un'ulteriore conferma viene anche dai dati della Figura 5 che mostrano l'andamento delle ore di lavoro svolte in media durante l'anno, il cui trend, chiaramente crescente, dimostra un notevole rilancio del settore.

Un modo per mantenere e rafforzare questi livelli di produzione è senza dubbio la creazione o il rafforzamento di un distretto o me-

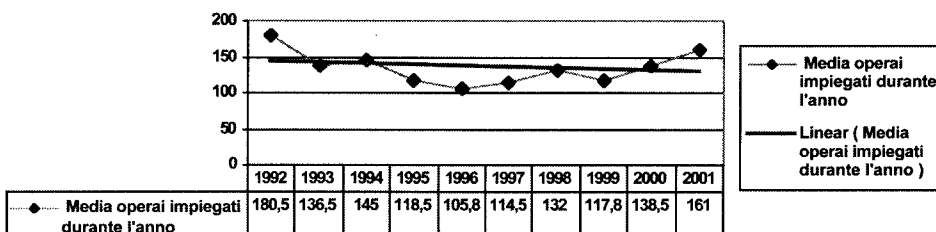


Fig. 4 - Media degli operai impiegati in cava durante l'anno solare nelle cave di basalto della provincia di Catania

(Fonte: CENSIMENTO ANNUALE DISTRETTO MINERARIO DI CATANIA, ns. elaborazioni, gennaio 2003)

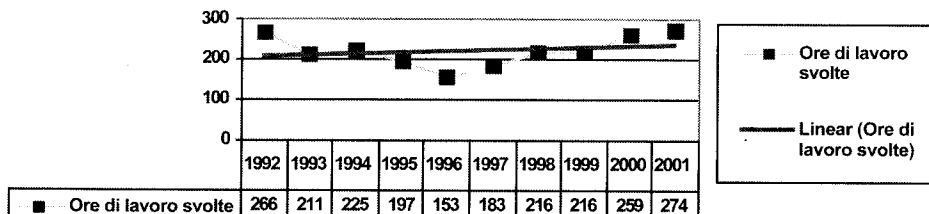


Fig. 5 - Ore di lavoro svolte in attività estrattive durante l'anno solare nelle cave di basalto della provincia di Catania

(Fonte: CENSIMENTO ANNUALE DISTRETTO MINERARIO DI CATANIA, dati opportunamente aggregati ed elaborati, gennaio 2003)

glio di un sistema territoriale di imprese, che deve essere oggetto di specifiche politiche, regionali e locali; infatti, gli strumenti di incentivazione produttiva da parte della pubblica amministrazione e finanziamenti di Agenda 2000 e del PIT, potranno fornire alle imprese del "basalto etneo" un sostegno indispensabile per un futuro di crescita duraturo. Un ruolo importante potrà essere svolto anche dalla cooperazione con altri distretti, attivando progetti comuni, scambiando esperienze, conoscenze e informazioni sui *modelli di intervento locale* sperimentati e ben riusciti in altre aree geografiche del paese. A tal fine, potrebbe essere interessante promuovere "gemellaggi" tra l'area di produzione del "basalto etneo" e i distretti del marmo di Massa Carrara e Verona.

*Dagli usi tradizionali della lava a quelli alternativi ***

L'artigianato e le fasi storiche di lavorazione. Per meglio comprendere l'evoluzione di questa attività è necessario ripercorrere la storia del processo tecnico di lavorazione nelle sue diverse fasi, che ha visto crescere nel tempo la specializzazione della lavorazione e l'abilità

** Il presente lavoro è stato già pubblicato nei Quaderni della Sezione di Geografia, Dipartimento di Scienze Umane, Università di Catania, 2002, con il titolo «L'Etna: dagli usi tradizionali della lava a quelli alternativi».

professionale degli artigiani. Una storia che si intreccia inescindibilmente con quella del vulcano, occupato sin dall'antichità dall'uomo che ne ha risalito gradualmente le pendici, lasciando testimonianza del suo insediamento.

Conscio delle forze naturali, apocalittiche e distruttive delle eruzioni e dei terremoti vulcanici, l'uomo ha saputo sfruttare anche le potenzialità del vulcano e le sue inesauribili risorse, come la fertilità dei terreni, la presenza di ceneri eruttive e la lava, sinonimo di distruzione ma anche risorsa nello stesso tempo. Materiali difficili da lavorare, ma ottimi per costruire utensili di ogni genere. Resistenza, durezza e qualità fecero dei materiali vulcanici elementi ideali per realizzare gli strumenti di piccole e medie dimensioni da utilizzare per il taglio e la sgrossatura del legname e per la lavorazione del suolo, nonché per la molitura dei cereali, essenziali per l'economia agricola del villaggio. Si ottenevano, così, asce, accette, mazze, zappe di diverse dimensioni che assumevano in molti casi significato simbolico e religioso. La qualità del materiale ne consentì l'esportazione in aree della Sicilia che non ne erano fornite, sia durante il Neolitico e l'Età dei Metalli sia nell'Età del Bronzo, quando si registrò la nascita di alcuni centri specializzati nella lavorazione del materiale lavico.

Nel Neolitico la pietra lavica venne usata come sgrassante, mescolata all'argilla, quando iniziò la manifattura delle ceramiche. L'eccessiva plasticità dell'argilla provocava la rottura dei manufatti durante la cottura; da ciò la necessità di modificarne le caratteristiche con l'aggiunta di minerali duri in granuli e nell'area etnea a tal fine si usò la sabbia vulcanica o il materiale scoriaceo grossolanamente macinato.

L'economia della Regione Etnea si è avvantaggiata in diversi periodi storici degli insediamenti produttivi legati alle lavorazioni in pietra lavica, che hanno dato vita ad un artigianato "protetto" proprio dalla microterritorialità del suo mercato. La pietra lavica ha fregiato i più fastosi palazzi nobiliari, diventando elemento di arredo urbano delle città etnee, in una bicromia caratterizzata dall'alternarsi del bianco calcare e del nero della lava.

Già agli inizi del '900 si pensò alla "lava" come fattore di industrializzazione e come risorsa dello sviluppo economico della Regione Etnea, in considerazione della resistenza e della durezza del mate-

riale. Negli anni Sessanta l'industria estrattiva subì un forte incremento legato alla crescita dell'edilizia residenziale. Il riuso della pietra lavica apriva un nuovo periodo in cui costruttori ed operatori edili erano impegnati nel progetto di "lavizzazione" del territorio, nel rispetto di una tradizione fortemente caratterizzante il paesaggio etneo (VITTORIO, 1997, pp. 157-158).

Recentemente, poi, si è costituito presso il comune di Belpasso il Consorzio della pietra lavica dell'Etna, che riunisce numerosi imprenditori che operano nel settore, divenuto uno dei punti di forza del sistema economico-industriale-artigianale di questo centro. Il Consorzio opera sinergicamente con gli Enti Locali, con l'Università e con altre istituzioni avendo come obiettivo la creazione di un "marchio di qualità" che valorizzi la pietra lavica etnea e diffonda con esso l'immagine del territorio di Belpasso. Il Consorzio si prefigge, inoltre, di avviare processi innovativi sia di prodotto che di impresa; di risolvere i problemi connessi con le aree adibite a cave; di potenziare la competitività delle imprese nei mercati globali. Il settore della pietra lavica è destinato, quindi, ad avere, un ruolo importante nello sviluppo dell'economia locale e nel promuovere l'identità e la tradizione tipica dell'area etnea (DI BLASI E., 2000, p. 107).

Ma un importante aiuto alle imprese artigianali che lavorano la pietra lavica è fornito anche dal Quarit, un Consorzio di qualità che promuove le imprese che impiegano materiali tipicamente siciliani per realizzare opere artistiche, al fine di agevolare l'affermazione dell'artigiano siciliano sui mercati internazionali. Questo Consorzio ha in programma per il prossimo futuro molteplici altre iniziative volte alla diffusione dell'artigianato artistico, tra le quali la promozione di mostre permanenti in Italia e all'estero; lo studio di nuove nicchie di mercato; l'assistenza e la consulenza per la fase della commercializzazione dei prodotti; la creazione di banche dati relative alle imprese artigiane; la promozione dell'associazionismo tra imprese artigiane di nazioni diverse e infine la creazione di una vetrina virtuale dedicata ai "mastri" catanesi (LO MONACO, 2002, p. 16).

Attualmente la lava trova molteplici impieghi, alcuni dei quali prevedono persino una sua lavorazione appena il materiale lavico sgorga dalla bocche effusive subterminali o laterali. Le stesse guide dell'Etna, grazie ad una lunga esperienza, utilizzano spesso fram-

Tab. 1 - Botteghe artigiane della pietra lavica presenti nella regione etnea nel 2002

COMUNI	Botteghe	COMUNI	Botteghe
Aci Bonaccorsi	-	Misterbianco	6
Aci Castello	-	Motta Sant'Anastasia	-
Aci Catena	1	Nicolosi	3
Acireale	9	Paternò	7
Aci S. Antonio	3	Pedara	5
Adrano	4	Piedimonte Etneo	1
Belpasso	13	Ragalna	1
Biancavilla	4	Randazzo	1
Bronte	5	Riposto	2
Calatabiano	-	San Giovanni La Punta	3
Camporotondo Etneo	1	San Gregorio di Catania	1
Castiglione di Sicilia	1	San Pietro Clarenza	2
Catania	15	Santa Maria di Licodia	1
Fiumefreddo	-	Santa Venerina	1
Giarre	2	Sant'Agata Li Battiati	-
Gravina di Catania	1	Sant'Alfio	-
Linguaglossa	-	Trecastagni	2
Maletto	-	Tremestieri Etneo	1
Maniace	-	Valverde	-
Mascali	7	Viagrande	1
Mascalucia	1	Zafferana Etnea	-
Milo	-		

(Fonte: ns. elaborazione)

menti di lava ancora incandescenti, modellandoli per ricavarne singoli souvenir, come il tipico posacenere di lava. Nella lavorazione artigianale delle lave incandescenti l'asportazione del frammento e il suo modellamento avvengono in pochissimi minuti, per evitare che il raffreddamento annulli l'indispensabile plasticità del materiale. Un'asta con un anello metallico a un'estremità viene immersa nel fiume lavico e un attimo dopo una palla fiammeggiante è poggiata sopra un piccolo ripiano metallico, dove viene subito lavorata con grandi pinze e punteruoli. Il manufatto viene quindi immerso in un secchio colmo di neve per il raffreddamento, dopo pochi minuti è pronto per l'uso.

Ma la pietra lavica sottoposta a tecniche di lavorazione antiche e moderne costituisce la materia prima di prodotti diversi:

- il tradizionale *basolato lavico* utilizzato per la pavimentazione tipica di tutte le strade etnee;
- le *marmette*, utilizzate per i marciapiedi che si ottengono con una particolare tecnica di bocciardatura della pietra;
- gli *spessori sottili*, utilizzati soprattutto per l'arredamento in genere e le *marmette sottili* che sono destinate alla smaltatura e alla ceramizzazione per ottenere prodotti di alta qualità, dal caratteristico "tavolo", risultato di un fine lavoro artistico artigianale, ai soprammobili, ai ciondoli e all'oggettistica in genere.

Sono tutti prodotti caratteristici, che spesso costituiscono l'arredo urbano della città, come panchine e fioriere in pietra lavica che abbelliscono piazze e strade, divenendo elementi tipici dell'ambiente urbano etneo.

Sfruttando le recenti tecnologie di taglio, la pietra lavica viene utilizzata anche per la creazione di *piastre* per la cottura alla griglia dei cibi, offrendo diversi vantaggi: *una cottura naturale*, perché i cibi cuociono senza grassi per cui sono privi degli effetti tossici che questi possono generare con la cottura; perché non si produce fiamma e quindi non avviene alcuna carbonizzazione dell'alimento, evitando la formazione di benzotirene, sostanza notoriamente cancerogena, e ottenendo una esaltazione dei sapori. *Una cottura ecologica*, perché la pietra lavica è un materiale inerte e quindi in fase di riscaldamento non emette sostanze nocive e perché la lavorazione e la levigatura vengono fatte "pietra su pietra", senza l'utilizzo di sostanze abrasive nocive o di materiali tossici. *Una cottura economica*, perché la pietra lavica proviene dal fuoco e quindi è molto resistente alle alte temperature (superiori a 200 gradi) e ha caratteristiche di *conducibilità termica*, per effetto della quale si riscalda velocemente; di *inerzia termica*, per cui si raffredda molto lentamente, permettendo la cottura per circa 30 minuti anche a fonte di calore spenta. Elementi essenziali delle piastre sono, infine, la facilità di riscaldamento e la cottura, che avvengono in maniera uniforme, senza alterare il patrimonio vitaminico dei cibi e i sapori (INDUSTRIA PIETRA LAVICA S.R.L.).

Le fasi di lavorazione della pietra lavica vengono precedute dall'acquisto di blocchi di pietra di circa 15-20 tonnellate direttamente dalle imprese specializzate nella lavorazione. Ogni impresa deve quindi disporre di una struttura di immagazzinaggio, che spesso richiede investimenti notevoli, dato che la politica di molte aziende è quella di accumulare il materiale (blocchi di pietra) al fine di garantire alla propria clientela la "presenza fisica" della materia prima, per cui il deposito diventa il "polmone" dell'azienda. I blocchi di pietra vengono trasportati con un grosso carrello elevatore e trasferiti sui carrelli della *tagliablocchi*, dando inizio alla fase di taglio. I macchinari utilizzati sono costituiti da un sistema di dischi, il cui numero dipende dallo spessore che occorre dare al semilavorato; con il taglio del blocco è possibile ottenere due tipi di semilavorati: la *filagna* e la *lastra*, che sono destinate a lavorazioni differenti.

La prima, a seconda della destinazione d'uso, può essere sottoposta alla *fase della bocciardatura* oppure a quella della *tranciatura*. La prima fase è caratterizzata dall'utilizzo di grossi martelli pneumatici atti a rendere la superficie della pietra più aspra. Si tratta di una fase meccanizzata, anche se si cerca di dare al prodotto finiture di tipo artigianale. Nella *fase della tranciatura*, invece, vengono utilizzate delle affettatrici per ottenere diversi formati di pietra, che verranno successivamente rifiniti a mano dagli scalpellini.

La lastra è l'altro semilavorato che si può ottenere in fase di taglio e di solito la sua altezza può variare da 1.20-1.50 m. Le lastre sono richieste soprattutto dai marmisti per lavori artigianali e spesso possono essere ceramizzate, ottenendo prodotti raffinati, di rilevante valore estetico.

Con riguardo all'arte ceramica è proprio il Catanese che presenta le maggiori potenzialità di sviluppo, per la presenza di numerosi artigiani specializzati. Caltagirone, in particolare, è il polo ceramico più rappresentativo, con il 58% delle botteghe ceramiche della provincia ed il 22% di quelle dell'intera isola (DI BLASI E., 1999).

La "*ceramizzazione della lava*", ha acquisito un ruolo di primo piano nel processo di lavorazione delle lave, grazie anche al maestro ceramista Barbaro Messina che, negli anni '60, ha fondato a Paternò "Le Nid", la scuola d'arte dove perfeziona nuove soluzioni artistiche su materie prime come: lava, basalto, argilla e creta, dando dignità

artistica alla pietra lavica ed ottenendo prodotti artigianali di grande pregio, destinati sia al mercato locale che a quelli nazionali ed internazionali.

Nella bottega artigiana del maestro ceramista la pietra lavica assume forme e colori tipici della Sicilia, i temi decorativi ed ornamentali richiamano quelli delle antiche culture araba e normanna che si fondono in uno stile originale, espressione dell'identità locale, un "design" etneo, che spesso conquista successi nelle fiere nazionali ed internazionali.

Il processo di ceramizzazione si basa sull'esperienza e sull'abilità dei maestri ceramisti e su fasi precise: la *pulitura* della pietra, per la quale si utilizza aria compressa, è determinante perché anche il più piccolo pigmento di terra naturale può danneggiare il prodotto. Nella fase della *smaltatura*, invece, la lastra viene trattata come se fosse ceramica nonostante, in questo caso, l'assorbimento risulti più lento. La ceramizzazione della pietra lavica richiede ampi spazi per consentire l'essiccamento dello smalto, che avviene in tempi lunghi. Anche nella fase della *decorazione* la pietra viene trattata come la ceramica, mentre, l'ultima fase richiede la cottura in forni specifici e per ottenere prodotti di elevato valore si utilizzano forni piani, con un arco termico che si chiude nel giro di 16-17 ore. Questo permette di ottenere una cottura omogenea su tutta la superficie e quindi una qualità del prodotto molto elevata; d'altronde il basalto sopporta senza alterazione il forno perché la silice che lo costituisce ha già subito un processo di cottura a più di 1000 ° C, grazie al vulcano stesso, che ha operato come una fornace naturale.

I prodotti che si ottengono sono vari: pavimentazioni, rivestimenti da interni e da esterni e perfino la bigiotteria che deve il suo successo all'unicità del materiale utilizzato e, secondo alcuni esperti, alla forza positiva che da esso promana.

La materia prima, ovvero la pietra lavica, è inesauribile e la manodopera non manca, anche l'esperienza e le tecnologie di lavorazione sono ormai largamente diffuse nel territorio etneo, tuttavia per realizzare un vero e proprio distretto, capace di generare effetti indotti di sviluppo economico è necessario che le maestranze e le associazioni artigiane operino sinergicamente per la valorizzazione della ceramizzazione della lava, ottenendo il "Marchio D.O.C.". Vale a dire

il marchio di qualità, assegnato all'Assessorato regionale competente ad altri prodotti tipici siciliani, al fine di determinare chiaramente l'unicità e l'originalità del prodotto, garantito in tutti i suoi particolari, primo fra tutti l'*origine territoriale*: l'Etna (Studio "Le Nid" di Barbaro Messina).

Alcuni progetti in pietra lavica

- 1) Il primo riguarda *l'ambiente cucina*, il forno/piano cottura e il lavello. Il materiale è la pietra lavica, usata nella duplice funzione strutturale e decorativa; la struttura è costituita da un *trilite* in pietra vulcanica formato da due pareti ceramizzate e un piano da lavoro composto dai fornelli e dal lavello, anch'esso ceramizzato e fresato nello spessore, con rifinitura bocciardata. Il piano del lavello, pure in pietra lavica, è scavato in modo da ricavare un bordo perimetrale rialzato in grado di contenere l'acqua; mentre le pareti in pietra ospitano il forno o due sportelli in legno, secondo il caso.
- 2) Il secondo *l'ambiente bagno*, invece, il progetto riguarda la doccia e il lavabo. Il piatto doccia, di forma circolare, è ricavato in una lastra spessa 8 cm e il fondo è trattato a puntillo, per rendere la superficie meno scivolosa; il pezzo è interamente ceramizzato e decorato, mentre la zona tra il quadrato e il cerchio interno è lasciato a pietra. Il lavabo è composto da un piano in pietra lavica ceramizzata con bordo di contenimento e lavello ad incasso; il mobile sottostante ha una linea estremamente semplice, con una base in ceramica che lo separa dal pavimento.

La finalità di questi progetti è quella di valorizzare le potenzialità espressive della pietra lavica minimizzando nello stesso tempo l'effetto del design (Studio "Le Nid" di B. MESSINA).

Gli artisti della pietra lavica. Nonostante sia un materiale duro da lavorare, la pietra lavica può essere adibita a diversi usi e non mancano artisti che la utilizzano come elemento fondamentale per le loro sculture. Tra questi l'ultrasettantenne Antonio Torrisi che ha il suo laboratorio a Trecastagni, un centro situato sul versante meridionale

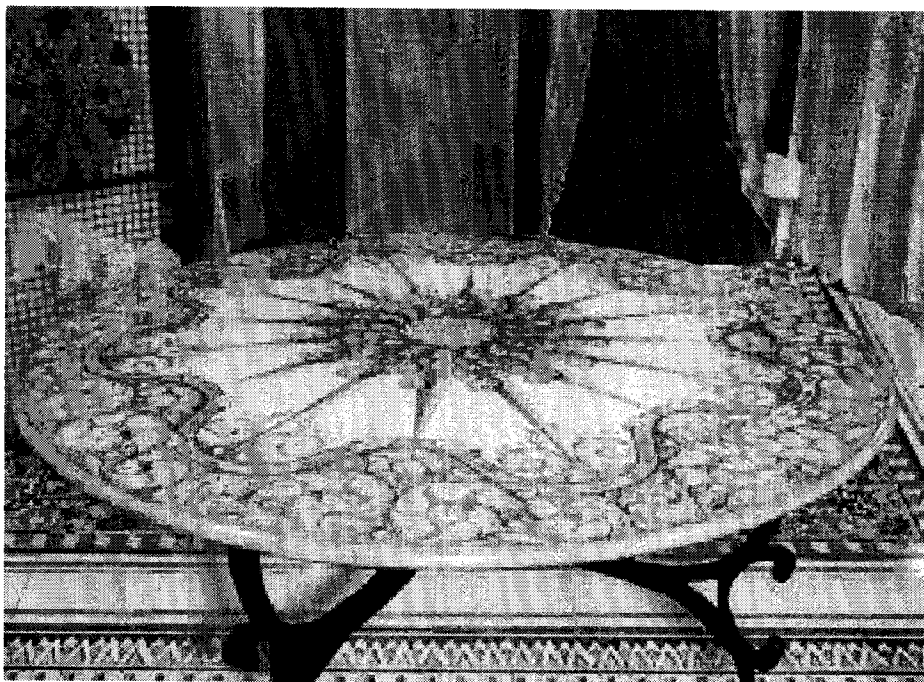


Foto 1 - *Tavolo in pietra lavica ceramizzata*
(Fonte: BARBARO MESSINA, 2003)

dell'Etna²⁰. Di ogni creazione lo scultore menziona gli arnesi usati: *piccone, agnetto e mazzolo*, vale a dire quelli che si usano nelle cave per i lavori più grossolani, *subbia, scalpello, martellina e boggiarda* che vengono impiegati per modellare le sculture. Nel laboratorio dell'artista dove vengono realizzati tavoli, sedili, camini e vasi, sotto la sua sapiente direzione, ma nello stesso tempo egli si dedica ai "lavori di fantasia", continuando a cavare dalla lava figure vive di pietra che

²⁰ Questo artista iniziò a lavorare la pietra lavica nelle cave, dove «si sentiva soddisfatto anche quando c'era da caricare i "carramatti" di basole che prendevano il via per Catania da dove poi, col treno, raggiungevano i paesi della Piana». A soli 18 anni la fantasia lo ispirò a creare un'opera in pietra lavica: uno scorcio del porto di Catania, realizzato con dovizia di particolari. L'opera prodotta prima della guerra andò interamente distrutta.

vanno a riempire il suo giardino museo o ad adornare le ville etnee (SESSA, 1994, p. 13).

La pietra lavica, comunque, ha ispirato anche artisti non siciliani che hanno plasmato questo materiale ottenendo opere di grande valore culturale.

Giuseppe Mazzullo, ad esempio, uno dei più famosi scultori italiani del '900, fu affascinato dalle forme plastiche che l'acqua riusciva a far venir fuori dalla pietra grezza e le sue opere, che rappresentano le più alte espressioni del realismo e dell'espressionismo, mirano alla ricerca della "forma che è dentro la pietra": «Mi sembra che la scultura sia un volume imprigionato, che l'artista deve sbazzare per aiutare a venire fuori». L'interesse per la pietra lavica ha rappresentato una conquista espressiva con *Donna che si scalda* del 1959 e *Issiona* del 1974, quest'ultima scultura è ispirata a temi mitologici. I temi arcaici sono quelli che meglio si prestano alle lavorazioni della suggestiva pietra lavica, in particolare quelli che si rifanno ai modelli assiro-babilonesi ed egiziani. Si tratta di sculture «prodotte dalle lave dell'Etna» (CICALA, 1999, pp. 4-6).

La pietra lavica dell'Etna nell'Alta Moda di Marella Ferrera. Sicuramente uno degli usi alternativi della pietra lavica, con chiari connotati di originalità, in cui si fondono perfettamente tradizioni artigiane ed espressioni artistiche bizzarre, è costituito dall'alta moda della stilista catanese Marella Ferrera. Ideatrice di abiti cuciti con grande maestria e fatti per essere indossati e vissuti, anche quando sono decorati con fiori di terracotta o schegge di lava.

Dall'intervista di Marella Ferrera: «Dico sempre che sono i miei abiti che parlano per me, io non ho nulla da dire. Ritengo che la mia storia professionale si possa leggere attraverso le mie collezioni, che esprimono le mie ricerche, le mie emozioni [...] Potrei solo aggiungere dei commenti, ma già dicono tutto da soli».

Quelli della Ferrera sono abiti che a descriverli incuriosiscono, a vederli sorprendono, indossati affascinano. Nelle sue numerose sfilate non mancano mai elementi di richiamo alla sua terra, la Sicilia, così come accade nella collezione ispirata all'Odissea, in cui gli elementi dominanti che meglio rispecchiano la sua moda sono acqua, terra e fuoco. La pietra lavica viene trasformata in gioiello... «perché

per me, la lava è il gioiello autenticamente siciliano», infatti negli accessori diventa un bottone, un medaglione, altre volte un materiale da ricamo.

Come si lavora la pietra lavica utilizzata dalla stilista catanese?

Si ingabbiano con fili invisibili delle piccole tessere, come in un mosaico; poi la pietra viene frantumata e ricomposta su un disegno particolare: si cerca di far rivivere l'emozione della colata lavica attraverso la composizione dei pezzi.

Per le decorazioni sulla pietra lavica i filoni prescelti sono due: il primo richiama le decorazioni di antiche piastrelle, come quella di un pavimento in pietra lavica collocato in una chiesa di Misterbianco e che è addirittura l'unico esempio rimasto di un decoro architettonico siciliano del '600, risparmiato dal terremoto del 1693. Proprio quel decoro è indossato dalla Donna Ciclope, simbolo della collezione; il secondo filone, invece è più leggero: sulla pietra lavica si ripropongono disegni di pizzi, di ricami siciliani antichi, "Sicilia su Sicilia", ottenendo un risultato etereo, esaltato dalle decorazioni a smalto eseguite a mano (MARELLA FERRERA, stilista).

Marella Ferrera, grazie alle sue creazioni, che permettono un percorso culturale e materiale della Sicilia autentica attraverso i suoi abiti, ha conquistato successi di fama internazionale nel settore dell'Alta Moda. I suoi principali clienti si trovano nei Paesi del medio-oriente tra cui Kuwait, Emirati Arabi, negli Stati Uniti d'America e recentemente in Giappone. In Europa invece soprattutto Austria, Francia e Germania. Ovviamente le guarnizioni che caratterizzano la griffe della casa di moda Ferrera non sono esenti da costi notevoli. Ma nonostante ciò Marella Ferrera detiene un mercato medio-alto che riesce a sopportare i costi. Inoltre nei suoi abiti sono presenti inserti in ceramica di Caltagirone che riprendono disegni arabi e normanni e ricami a tombolo, frutto del meticoloso lavoro delle lavoratrici di Ragusa Ibla.

Marella Ferrera, che non a caso è stata definita "l'Intellettuale della Moda", attraverso i suoi abiti propone percorsi culturali che esprimono l'identità locale, essi sono promozione di arte e cultura materiale e trasmettono emozioni. Da un'intervista rilasciata al Taormina Magazine alla domanda: «secondo lei, la riscoperta delle tradizioni attraverso l'alta moda può rivitalizzare quell'arte del fare che è

molto siciliana?» La risposta della stilista è stata: «alla base di tutto c'è l'intelligenza di saper osare, di saper coniugare tradizione e innovazione. Per me l'innovazione sta, ad esempio, nella fusione tra artigianato tradizionale e la *tecno-couture* dei tessuti tagliati al laser. A questo è legato il successo delle mie collezioni. Si può parlare per ore di artigianato e tradizione, ma rischiamo di non dare significato al discorso, perché la Sicilia ha una manualità infinita, ci sono migliaia di artigiani, che però rimangono tali proprio perché non riescono ad andare oltre. Io sento che il nostro compito, come creativi, è quello di "tirare fuori" questa bravura, per inserire queste capacità in un contesto di modernità e di ricerca».

La casa di moda Ferrera, con sede a Catania, si avvale della collaborazione di Franco Bentivegna, un maestro artigiano di Misterbianco, che ha realizzato bottoni ed inserti per i bustier dei suoi abiti, mediante un disegno fatto su carta lucida forata e spolverata con



Foto 2 - *Abiti con applicazioni in pietra lavica della stilista catanese Marella Ferrera*
(Fonte: MARELLA FERRERA, 2003)

polvere di carbone che permette di imprimere il disegno sulla pietra lavica, preventivamente tagliata ad uno spessore di 2 mm, sulla quale verrà passato lo smalto a selenio secondo la normativa CEE bianco, per sei o sette volte proprio perché la pietra lavica è porosa e successivamente infornato ad una temperatura di 1050 gradi, tenendo presente che a 1200 gradi la lava fonde, per fissarne lo smalto, quindi si tratta di una lavorazione che richiede la massima precisione e professionalità. Ultimamente Franco Bentivegna ha realizzato per i suoi abiti circa 8.000 bottoni, lavoro non facile sia per il notevole sfido nella lavorazione della pietra lavica, sia per la fragilità della pietra stessa. Con lo stesso procedimento Franco Bentivegna realizza per lei i gioielli in pietra lavica.

Anche la produzione di Franco Bentivegna può considerarsi autenticamente siciliana, un maestro artigiano che ha voluto per scelta rimanere tale e continuare a lavorare la pietra lavica, la terracotta secondo la tradizione antica, utilizzando decori che si ispirano alla tradizione di "Burgio". Dall'intervista fattagli ha dichiarato di aver voluto mantenere la "bottega artigiana" così come era durante il Rinascimento, le mani sono il suo strumento di lavoro, la sua fama non si è avvalsa degli strumenti moderni come pubblicità, siti internet, cartellonistica o altro, ma solo del suo infaticabile lavoro riconosciuto a livello nazionale mediante un semplice "passaparola", lavorando su ordinazione. Le sue produzioni riguardano sedie per interni e per esterni, lavelli, sedili, pavimenti per interni, piani da cucina a lastra intera (lavorazione ovviamente molto costosa) o a mattonella con base in smalto bianco, lo stesso utilizzato per gli accessori degli abiti della Ferrera, particolarmente consigliato dall'artigiano, poiché smalto atossico e quindi indicato in cucina per impastare.

La lava nell'uso terapeutico. Recentemente lo studio dei composti chimici presenti nella lava ha fatto emergere la possibilità di un singolare ed ulteriore utilizzo della lava in progetti di ricerca che ne vedono l'impiego a fini terapeutici. Due anni orsono, infatti, è stata avviata, ad opera di alcuni medici dell'Università di Catania, una sperimentazione scientifica che ha evidenziato la possibilità di ottenere un prodotto omeopatico "Etnalava" in grado di agire efficacemente su gastrite, depressione, emicrania e disturbi respiratori.

La ricerca, che ha visto impegnati in una collaborazione multidisciplinare omeopati, cardiologi e geologi, è iniziata dall'analisi dei campioni di lava che contengono elementi primari e fondamentali per l'organismo: ossido di silicio, ossido di alluminio, ossidi di ferro, calcio, magnesio, sodio, potassio, titanio, fosforo e manganese. Etnalava pare abbia un potere di azione cinque volte superiore a quello del prodotto realizzato in Islanda sin dall'Ottocento, dal nome Heclalava, che si ottiene dalla frantumazione dei minerali uniti ad alcool (DI BLASI E., 2000, p. 108).

La lava come sapone naturale. Ad Aci Castello esiste il singolare laboratorio di Sabrina Delfino che utilizza la lava in maniera originale. Si tratta di saponi tradizionali che seguono un antico metodo dell'uso di olio d'oliva, soda ed essenze naturali. I saponi, trattati con polvere di cenere vulcanica sono esfolianti e purificanti, profumati con olio di ginestra; invece, quelli con pietra pomice, bianca e di origine lavica hanno un'azione delicata con aroma di gelsomino, odori di macchia mediterranea, di cespugli di ginestra e di mirto (MINETTO, 2001).

Dalla ricerca condotta è possibile affermare che la pietra lavica dell'Etna rappresenta uno strumento di sviluppo economico per la nostra regione, la cui utilizzazione permette l'uso non solo nell'artigianato tradizionale, che vede impegnati scalpellini e ceramisti, ma anche in settori emergenti come: la moda e la gioielleria, ma addirittura l'erboristeria e l'omeopatia.

Dalle interviste effettuate è emersa, inoltre, da parte degli operatori del settore la chiara volontà di estendere l'utilizzazione della pietra lavica, con l'evidente obiettivo di garantire l'impiego di questo materiale tipico nel rispetto delle tradizioni e di legare alla sua immagine l'identità locale.

Questo comparto verso il quale convergono lavorazioni artigianali, artistiche ed industriali sta avendo in questi anni un grande rilancio, che sembra preludere alla formazione di un vero e proprio distretto, restano tuttavia alcuni problemi che richiedono un sostegno alle iniziative in atto, vale a dire: la qualificazione delle maestranze e la istituzione delle scuole specializzate; la realizzazione di un programma di razionalizzazione dell'attività di estrazione e di lavorazio-

ne, che permette di superare i metodi tradizionali, molto antiquati, che determinano un ingiustificato sperpero di materia prima (SANSONE I., 1989). Infine una maggiore apertura all'innovazione, creerebbe sicuramente notevoli ricadute occupazionali, soprattutto se accompagnata da una promozione dell'utilizzo dei materiali lavici nei progetti di restauro e di riuso finanziati dagli Enti Locali, come già si verifica per quanto riguarda il Parco dell'Etna.

Certamente un distretto della lava etnea fornirebbe un contributo non trascurabile allo sviluppo sostenibile dell'area Etnea.

Una strategia di sviluppo sostenibile: la valorizzazione dei prodotti tipici locali

Il suolo vulcanico che un tempo era densamente coperto soltanto da foreste, oggi ospita viti, ulivi ed agrumeti. Le disastrose eruzioni ed i violenti terremoti non hanno impedito all'uomo, attratto dall'abbondanza di acqua, di selvaggina, di legname e, soprattutto, dalla fertilità della terra vulcanica, di insediarsi alle pendici dell'Etna e praticare l'agricoltura (SCROFANI, 2001, p. 1). L'agricoltura che nel territorio etneo significa, soprattutto, vino, frutta, funghicoltura, apicoltura e piccole industrie agro-alimentari. Un'agricoltura legata alle risorse tradizionali e tipiche della nostra zona (DI GREGORIO e STRANO, 1992).

La cultura dell'uomo, la vita degli animali e dei vegetali sono segnate, così, dallo stretto rapporto con il vulcano. Tutto ciò ha originato un microcosmo che si differenzia dal resto del territorio per i suoi profumi, i colori, i sapori, le abitudini e le tradizioni. Tipicità, importante caratteristica che costituisce una preziosa risorsa per lo sviluppo delle attività locali.

Il patrimonio dei centri etnei non consta solo di beni monumentali ed artistici, ma di altre componenti quali la gastronomia, i costumi, il linguaggio, i mestieri tradizionali, che insieme all'ambiente naturale esprimono le identità del territorio, mantenute e valorizzate come importanti risorse da sagre gastronomiche e da manifestazioni culturali (musica, danza, teatro), organizzate dagli Enti locali in vari periodi dell'anno (soprattutto in estate ed in autunno). Questi eventi promuovono i prodotti tipici e l'artigianato rafforzando negli abitanti

il senso di appartenenza al luogo e conferendo identità al territorio stesso (CIRELLI, 2000; SCROFANI, 2001).

Al fine di incentivare le attività tradizionali, dell'agricoltura, della pastorizia e dei prodotti derivati, sono nati ambiziosi e multiformi progetti di valorizzazione. Questi, rendendo note le risorse produttive dell'area etnea, svolgono una funzione di promozione che ha come punti di riferimento le diversità del territorio, costituite sia da fattori di tipo morfologico, naturalistico, climatico e paesaggistico, che determinano le peculiarità della montagna, sia da prodotti artigianali e da beni alimentari tipici, come vino, olio, formaggio, miele e conserve, derivati da colture naturali e/o biologiche²¹.

Il ruolo svolto dalle risorse agricole, dai prodotti tipici e dai prodotti dell'allevamento non è quindi da sottovalutare. I prodotti tipici rappresentano, infatti, una grande opportunità dal punto di vista economico e commerciale per numerose aree e soprattutto per quelle meno favorite del nostro Paese, come la Sicilia. L'evoluzione dei modelli comportamentali dei consumatori sembra far intravedere la

²¹ Generalmente con il termine "prodotto tipico" si intendono i prodotti agricoli ed alimentari che si caratterizzano per le specificità, in qualche misura inimitabili, le condizioni pedologiche, climatiche, espositive, ed anche per le tradizioni produttive, culturali e ambientali, che hanno rispetto a prodotti simili (CANALI, 2000, p. 3). Dal punto di vista formale, i due regolamenti (Reg. 2081 e 2082) del 1992 hanno istituito la Denominazione d'Origine Protetta (DOP), l'Indicazione Geografica Protetta (IGP) e le attestazioni di specificità. Nelle produzioni tipiche che hanno una DOP tutte le fasi del ciclo produttivo, dalla produzione della materia prima agricola, agricola alla trasformazione ed anche al confezionamento, devono avvenire in un dato luogo definito nel disciplinare. Il legame tra prodotto tipico e territorio varia, infatti, sensibilmente nei diversi tipi di protezione: è molto forte nel caso della DOP mentre si riduce nell'IGP e tende a scomparire nell'ultimo caso. Nella prima categoria di prodotti le peculiarità e le specificità del prodotto dipendono strettamente dai luoghi e dalle tradizioni produttive di una determinata area, circoscritta e ben identificabile. Nella seconda categoria, invece, i prodotti devono la propria peculiarità solo ad una particolare caratteristica della materia prima o ad una determinata fase del processo produttivo, che rappresenta l'unico legame con il territorio. Infine, nell'ultimo caso, nelle produzioni con attestazione di specificità, il processo produttivo non è assolutamente legato al territorio, ciò che viene definito in modo rigido è solo la modalità (e quindi le materie prime che devono essere utilizzate per la sua produzione) con la quale si può ottenere una data specialità (CANALI, 2000, pp. 4-6).

possibilità di creare di specifiche nicchie di mercato per quelle realtà agricole in grado di soddisfare le richieste di tradizionalità e genuinità (DI GREGORIO e STRANO, 1992, p. 279). I principali punti di forza di tali produzioni corrispondono alle richieste del consumatore contemporaneo e nella maggior parte dei casi presentano una differenziazione oggettiva rispetto ai prodotti industriali (CANALI, 2000, p. 5). Specialità alimentari in primo piano dunque, rappresentate da una infinita varietà di prodotti agroalimentari legati al clima, alla fertilità del terreno, al tipo di coltivazione e alle tradizioni popolari delle quali è ricca l'area etnea.

Tra i prodotti tipici locali meritano certamente un posto di riguardo i vini etnei. I vini dell'Etna, differenti nelle caratteristiche chimico-organolettiche a seconda che provengano dalla mezza montagna o da quella alta, dove sono meno aspri e di colore rosso meno intenso²², sono prodotti con le uve dei vitigni di vecchio impianto (oltre 50 anni), poi sapientemente passate, per l'affinamento, in vecchie botti di legno di rovere. Non a caso i vini etnei sono stati i primi della Sicilia ad ottenere, nel 1974, la Denominazione di Origine Controllata (DOC). Il DPR 11 agosto 1974 concedendo la Denominazione d'Origine Controllata ha permesso di far conoscere ed apprezzare i "Vini dell'Etna" ad un numero sempre più elevato di consumatori italiani ed esteri, promuovendo indirettamente iniziative imprenditoriali di notevole interesse industriale e commerciale (ZAPPALÀ, 1985, p. 19). La zona vinicola a Denominazione di Origine Controllata (fig. 5) interessa la fascia pedemontana dell'Etna, che si estende dalle vigne di Biancavilla, a sud-ovest, a Nicolosi, Pedara, Trecastagni, Viagrande, Zafferana Etnea, Milo e Linguaglossa fino a Randazzo, sul versante nord (tab. 1). Oggi tali vigne realizzano non solo la valorizzazione dei territori a vocazione vinicola, ma svolgono un ruolo trainante che trascende il settore dell'enoturismo, per estendersi ad altre produzioni tipiche locali (ANTONIOLI CORIGLIANO, 2001, p. 418).

Tra i vini etnei è possibile distinguere il Rosso, proveniente dai tipici vitigni dell'Etna "Nerello Mascalese" e "Nerello capuccio" o

²² Le località a più spiccata "vocazione viti-vinicola" sono quelle comprese tra i 400 e gli 800 metri sul livello del mare (ZAPPALÀ, 1985, p. 19).

“Nerello ammantellato”, la cui caratteristica, è che se sapientemente invecchiato in botti di castagno o di rovere, incrementano ancor più le già pregevoli caratteristiche di colore e di sapore; i Bianchi²³, prodotti dal vitigno “Carricante”, “Cataratto bianco comune” e “Cataratto bianco lucido”, che al contrario di quelli Rossi devono essere consumati giovani, entro uno o al massimo due anni da quando sono stati prodotti. Tra tutti i vini bianchi quello prodotto nel territorio di Milo, per la particolare fragranza, è stato qualificato “Bianco Superiore” (ZAPPALÀ, 1985, p. 20; CIRELLI, 2001).

In questo contesto di offerta turistica un ruolo importante viene svolto dai percorsi enogastronomici, meglio noti come Strade del Vino²⁴ (ANTONIOLI CORIGLIANO, 2001, p. 417). Percorrendo il territorio etneo la Strada del Vino storicamente più famosa, perché più ricca di cultura contadina e letteraria, è quella che provenendo da Catania arriva a Viagrande e da qui fino a Milo. Nell’itinerario (lunghezza 16 km) si incontra l’Azienda vinicola “Blandano”, l’unica d’epoca perfettamente conservata e funzionante dell’intera zona D.O.C. dell’Etna. Dalle botti di castagno si vendono direttamente il Rosso, il Bianco ed il Rosato dell’Etna; quest’ultimo viene prodotto col metodo “pisti e ‘n butti” (pesti e lo metti subito in botte); si possono degustare, inoltre, marmellate e conserve di produzione propria. A Zafferana Etnea si trovano le moderne cantine dell’Azienda “Tenuta di Castiglione” dove si lavorano le uve “viterelle” di Carri-

²³ Tutte le uve Carricante che provengono da una zona ristretta, che comprende e circonda l’abitato di Milo, sono particolarmente pregiate e vengono utilizzate per la creazione del vino «Etna Bianco Superiore».

²⁴ Le Strade del Vino, *aménagement du territoire*, integrano il vino e le altre produzioni tipiche di qualità a tutte le risorse ambientali e culturali del territorio, allo scopo di garantirne la fruibilità turistica. Per formare tali Strade del Vino non è sufficiente, infatti, costituire un’associazione, ma è necessario un vero e proprio modello di organizzazione del territorio che “metta a rete” tali risorse insieme agli attori presenti, mediante un processo di coordinamento delle decisioni e degli strumenti di intervento, oltre che l’attivazione di sinergie. Riferendoci al territorio, occorre tenere presenti che la Strada non si colloca quindi in un luogo qualsiasi, bensì proprio in un distretto enoturistico, caratterizzato dalla compresenza di elementi profondamente diversi tra loro, che rendono la vita di ciascun distretto un caso a sé, difficilmente replicabile altrove (ANTONIOLI CORIGLIANO, 2001, p. 433).

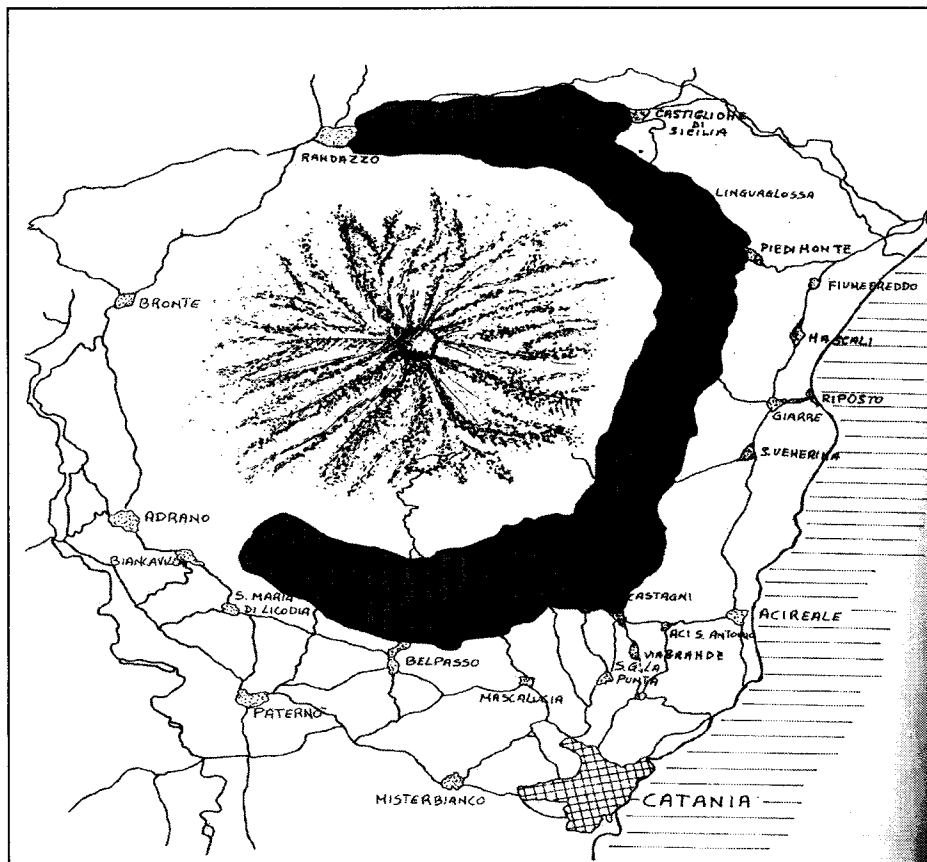


Fig. 6 - La zona di produzione dei vini D.O.C. dell'Etna

(Fonte: ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO-MILO e COMUNE DI MILO, "ViniMilò", 1985, p. 16)

cante, provenienti dalla contrada "Caselle" di Milo, apparentemente le più povere dell'isola ma in realtà capaci di produrre i grappoli più turgidi dai sapori ricchi di sfumature e di tonalità per la produzione di un vino bianco raffinato; le uve di Nerello Mascalese e di Cappuccio, di contrada Rovittello, producono invece un Rosso eccellente. L'azienda produce anche una grappa ed un moscato, impiegando le uve dell'isola di Pantelleria.

Tab. 2 - Produzione di uva e vino nelle aree a vite iscritte all'Albo dei vigneti
"Etna D.O.C." nel 2000

Comuni	Sup. (ha)	Rese uva (q.li/ha)	Uva (q.li)	Vino (ettolitri)
Acireale	5,80	50	290	203
Aci Sant'Antonio	0,00	50	0	0
Belpasso	0,00	50	0	0
Biancavilla	10,24	50	512	358
Castiglione di Sicilia	413,44	70	28.941	20.259
Giarre	41,28	55	2.270	1.589
Linguaglossa	143,94	65	9.356	6.549
Mascali	60,57	50	3.029	2.120
Milo	240,93	60	14.456	10.119
Nicolosi	5,95	50	298	208
Paternò	3,70	50	185	130
Pedara	39,41	50	1.971	1.379
Piedimonte	Etneo	41,41	60	2.485
1.739				
Ragalna	1,50	50	75	53
Randazzo	200,68	70	14.048	9.833
Sant'Alfio	103,37	70	7.236	5.065
Santa Maria di Licodia	44,68	50	2.234	1.564
Santa Venerina	43,84	52	2.280	1.596
Trecastagni	130,89	52	6.806	4.764
Viagrande	134,18	52	6.977	4.884
Zafferana Etnea	153,37	60	9.202	6.445
Regione Etnea	1.819,18	1166	112.651	78.857

(Fonte: SCIUTO e LONGO, 2001, p. 44)

Nel territorio di Milo è ubicata, invece, l'Azienda "Barone di Vilagrande". Qui i terreni vengono coltivati biologicamente in conformità al regolamento CEE, ossia senza l'utilizzazione di prodotti chimici di sintesi in nessuna fase della coltivazione, della produzione e della lavorazione. Mentre nel comune di Santa Venerina si trova l'Azienda "Murgo", che si estende su 26 ettari di sabbia vulcanica coltivati a vite a spalliera per la produzione del Cabernet Sauvignon e dello spumante Murgo Brut oltre ai consueti Etna Rosso e Bianco.

Pertanto le aziende presenti nei maggiori comuni etnei condividono l'obiettivo di produrre un vino di qualità. La valorizzazione del vino e dei prodotti tipici mostra, ancora una volta, come questa sia la

strada giusta per sfruttare le grandi potenzialità, ancora inesprese, del territorio etneo e per contribuire a sviluppare la vocazione turistica del territorio²⁵. A questo proposito nasce il percorso enogastronomico, finalizzato alla valorizzazione del territorio e delle sue tipiche produzioni agroalimentari in un più ampio contesto di offerta turistica (ANTONIOLI CORIGLIANO, 2001, p. 417).

Altri prodotti tipici del territorio, ottenuti artigianalmente utilizzando solo ingredienti ricavati con metodi di coltivazione biologica, preparati secondo ricette tradizionali del luogo e confezionati senza conservanti sono alcuni liquori: il Limoncello di Sicilia, il Mandarinetto di Sicilia, l'Arancello di Sicilia, il Fragolino dell'Etna, l'Amaretto dell'Etna, l'Amaro alle Erbe dell'Etna, la Grappa dell'Etna, il Rosolio di Cannella, il Rosolio di Fichi d'India e il Rosolio di Alloro.

L'ulivo, subito dopo la vite, rappresenta il prodotto tipico per eccellenza. La sua distribuzione è molto eterogenea, si trova, infatti, in promiscuità con seminativi, vigneti, mandorleti, carrubeti, noccioleti e persino nei boschetti specializzati, dove l'olivo è intercalato ad altre colture, rendendo difficile una sua puntuale descrizione (PECORA, 1974; SCIUTO, 1994).

Buona parte della produzione etnea è dovuta alle olive "Nocellara dell'Etna". La raccolta di questo frutto viene effettuata a partire dal mese di Ottobre, prevalentemente con metodi tradizionali (ha

²⁵ Il turismo del vino sta vivendo una fase di sviluppo che si manifesta lungo tre principali direttrici: 1. di espansione dimensionale, a seguito del moltiplicarsi della domanda (enoturisti) e dell'offerta (cantine, enoteche, Strade del Vino); 2. di estensione territoriale, per l'apertura di molti nuovi "fronti"; 3. di evoluzione qualitativa, per l'evoluzione delle aspettative della domanda e della corrispondente dell'offerta. Il turismo del vino si rivolge, infatti, a segmenti di domanda che presentano caratteristiche e motivazioni ben definite che richiedono, perciò, servizi e professionalità adeguate e si svolge in ambiti territoriali a particolare valenza che richiedono tra l'altro anche una particolare attenzione alle problematiche d'impatto. Ne deriva, in primo luogo, la necessità di sviluppare una professionalità specifica e mansioni particolari sia da parte di chi propone e prepara la visita al percorso enogastronomico, sia da parte di chi ne prende parte attivamente. La domanda deve essere "guidata" e "istruita" alla cultura del vino mediante servizi specifici e attraverso l'informazione in modo da fornire gli strumenti ottimali per il godimento della visita stessa. Per questo motivo l'accompagnatore turistico deve possedere conoscenze specifiche inerenti la cultura produttiva, generali riferimenti territoriali, le comunità ed le tradizioni locali (ANTONIOLI CORIGLIANO, 2001, p. 432).

conservato nell'insieme le antiche tecniche di coltivazione), a mano (brucatura); la raccolta meccanica e/o con strumenti agevolatori è diffusa soltanto nelle aree pianeggianti. In molti casi al fine di contenere i costi aziendali di raccolta si attende la caduta naturale delle drupe, che lasciate a lungo sul terreno, provocano uno scadimento qualitativo del prodotto. L'olivicoltura si trova, dunque, ancorata a sistemi antiquati che pesano gravemente sulla competitività della produzione. Circa l'attività di imbottigliamento, sono presenti aziende di modesta dimensione e nel complesso l'ammontare dei volumi direttamente confezionati dalle imprese, appare non rilevante; questa situazione potrebbe essere ricondotta alla scarsa disponibilità di olio extravergine (direttamente commestibile), dovuta sia alla oggettiva scarsità della produzione sia al forte impiego per autoconsumo ed alla vendita diretta da parte dei produttori agricoli. Tutta la produzione di olio è infatti generalmente destinata alla vendita diretta o al consumo personale dei produttori (COSTANZO e GUERRERA, 1996, p. 123).

L'agricoltura tradizionale etnea riguarda anche la coltivazione degli alberi da frutta, in particolare quelli a guscio duro o a baccello. Tra queste colture che in genere vengono dissipate vista l'estrema adattabilità ai suoli più poveri, emerge quella del mandorlo per il maggior peso sul piano economico e per la più diffusa presenza. Introdotto fin dall'antichità²⁶, il mandorlo rappresenta una vivace nota di colore in mezzo ai campi dell'olivo o alla vite. La superficie che occupa risale fino a grandi altezze – intorno ai 1.200 metri – sui versanti meridionali ed occidentali della mole etnea. La produzione varia estremamente da un anno all'altro: responsabili di queste fortissime oscillazioni sono le gelate primaverili e l'adozione di certe pratiche colturali ormai obsolete. Il frutto che si ottiene si impone nella pasticceria tradizionale siciliana: la mandorla è l'ingrediente principale di numerosi prodotti dolciari come il torroncino, dolce tipicamente esclusivo della Sicilia. Dall'invenzione di questo morbido torroncino²⁷, che ha conosciuto subito una fortuna internazionale, è nato a Belpasso, circa vent'anni fa, il laboratorio di pasticceria Con-

²⁶ Dal periodo greco (PECORA, 1974, p. 259).

²⁷ Il torroncino, dal peso di 16 grammi, è composto da mandorle, pistacchi, miele ed agrumi.

dorelli, oggi la più importante industria dolciaria²⁸ della Sicilia. Attualmente, lo stabilimento sforna più di 150 quintali al giorno di dolci²⁹, esportati addirittura in nord Europa, negli Stati Uniti e in Canada (SPECIALE SICILIA, 1992, pp. 34-35; SINDICI, 2001, p. 58-62).

Ritornando alle colture, sui versanti interni del vulcano è presente il pistacchio: pianta spontanea, resistente sia alla siccità estiva che alle frequenti gelate invernali, è alta fino ad una decina di metri e si inserisce nello scuro e desolato paesaggio delle colate laviche etnee; dalla sua capacità di attingere le sostanze necessarie alla maturazione dei frutti anche dai terreni più poveri, deriva la possibilità di sfruttare le sciare, le recenti colate laviche e crescere incontrastata e isolata dalle altre colture sul versante etneo occidentale. La quasi totalità della produzione catanese proviene dai terreni che si trovano intorno a Ragalna, Adrano e Bronte: qui si estendono centinaia di ettari di terreno coltivato a pistacchio, frutto che trova facile sbocco sul mercato europeo, dove non ha rivali (PECORA, 1974, pp. 263-264).

Così come dall'impiego della mandorla anche dal pistacchio si ottengono diversi prodotti dolciari, come le paste al pistacchio, i croccantini e le fillette, il pesto di pistacchio e quant'altro. Tutti questi prodotti possono essere assaporati nella tradizionale sagra del pistacchio, che si tiene a Bronte sul finire dell'estate.

Un ulteriore settore su cui ruota l'economia dei paesi etnei è quello fiorento del miele. L'area etnea è una delle zone di maggior produzione di miele in Italia. Il commercio offre oltre al tradizionale prodotto una varietà di specialità, il miele Fior di Limone, il miele Fior di Arancio, il miele Fior di Castagno, il miele Fior di Zagara, il miele Fior di Timo e il miele Fior di Eucalipto (foto 1). Questi diversi tipi di miele oltre a essere degustati direttamente vengono utilizzati localmente come ingredienti di dolci tipici come il torrone. Oltre a trovar posto in cucina con le più disparate ricette, il miele dotato di importanti virtù terapeutiche viene usato come medicamento naturale. Così, ad esempio, quello di eucalipto è consigliato per combattere le affezioni delle vie urinarie; quello di castagno in caso di bronchiti; quel-

²⁸ Trattasi di una società a responsabilità limitata a conduzione familiare.

²⁹ Torroncini, torte alle mandorle, paste di mandorla, panettoni, colombe e uova pasquali.

lo di timo contro l'inappetenza. Infine, il miele di zagara, energetico, ricostituente e disintossicante, è un ottimo deterrente per l'insonnia.

Tra tutti i centri etnei il comune di Zafferana Etnea vanta, con merito, il titolo di "Città del miele" e fa parte, insieme ai maggiori comuni italiani produttori di miele, dell'Associazione Nazionale Italiana "Le città del miele"³⁰. Questo prodotto è espressione del territorio e frutto di un'antica ed accreditata tradizione storica, sociale e culturale, basti considerare che nella cittadina etnea operano oltre 800 apicoltori, produttori di un miele di qualità (circa il 15% della produzione nazionale), a Denominazione di Origine Controllata e simbolo di un'alimentazione naturale e sana. Oggi questi stessi antichi apicoltori sono diventati veri e propri imprenditori nel settore, introducendo innovazioni organizzative e soprattutto culturali³¹.

Il miele, insieme agli altri prodotti tipici locali, può essere gustato in occasione dell'annuale "mostra mercato dei prodotti tipici dell'Etna e dell'artigianato locale", promossa dal comune di Zafferana Etnea, in collaborazione con l'Ente Parco dell'Etna e patrocinata dalla Provincia Regionale di Catania, dalla Regione Siciliana, insieme all'Azienda autonoma per il turismo. Tale mostra, che si svolge durante la festa dell'autunno meglio nota come "l'Ottobrata"³², è un significativo punto di riferimento per moltissimi operatori commerciali, evento attesissimo e conosciuto non solo in Sicilia ma in tutt'Italia, testimonianza concreta della grande vitalità dell'economia locale. Una delle più importanti manifestazioni regionali, volta a promuovere la cultura delle tipicità e a valorizzare le migliori tradizioni locali, che, soltanto nell'ottobre 2001, ha attratto un flusso turistico di oltre 30 mila persone, giunte da tutte le parti della Sicilia.

³⁰ L'Associazione è sorta nel maggio 2001 a Castel San Pietro Terme (Bologna) ed è costituita da 10 città: Bagno di Romagna, Castel San Pietro, Foligno, Ghemme, Lazise del Garda, Montalcino, Montezemolo, Sortino, Tornareccio e Zafferana Etnea.

³¹ Con lo scopo di offrire un servizio di informazione, di assistenza tecnica e sanitaria alle aziende, è sorta, nel 1999, a Zafferana il primo Centro apistico che insieme all'Università di Catania ed al settore veterinario della A.s.l. di Acireale, intende rivalutare l'intero settore apistico.

³² La manifestazione ha luogo per tutte le quattro domeniche di Ottobre, ognuna delle quali caratterizzata dall'esposizione e degustazione di un prodotto tipico: si susseguono quindi la domenica dei funghi, la domenica della ricotta e così via.



Foto 3 - *Veduta di un vigneto coltivato su terrazzamenti nel versante nord dell'Etna*
(Fonte: CIRELLI, 2002)

In tale occasione è possibile gustare quindi i prodotti tipici siciliani per eccellenza come le conserve di marmellata di noci, castagne, ciliegie e amarene, la mostarda di fichidindia, la tipica cassatella siciliana di ricotta ed ancora antiche ricette quali il buccellato, un impasto di fichi secchi, uva sultanina e pistacchi e il mustazzuolo, altro dolcetto tipico della zona: trattasi di un fagottino con un involucro di pasta sottile ed un ripieno molto ricco a base di miele, frutta secca, spezie e vino cotto. Il tutto accompagnato all'occasione da pane fatto in casa. I prodotti tipici del "Villaggio Zafferana", vino, miele, frutta, funghi, castagne, sono i frutti di una terra che non è solo lava improduttiva, bensì anche terreno fecondo di produzioni che rappresentano un prezioso patrimonio da non perdere, ma anzi da tutelare e a cui dare rilevanza e sostegno. Tutti i frutti oltre ad essere posti in vendita in questi consueti mercati, vengono offerti direttamente dai produttori nelle case private dove allestiscono quotidianamente dei veri e propri banchetti, esponendo la merce dentro ceste sull'uscio di casa.

Un altro elemento di promozione del territorio etneo è il ficodindia, le cui lunghe distese hanno preso ormai il posto degli aranceti, garantendo maggiori rientri economici e prospettive di lavoro nelle campagne, oltre ad incoraggiare altri investimenti ed azioni per il comparto. Le Cactacee, simbolo di un'ultima conversione agricola, occupano oggi circa 250 ettari di terreno (adibiti esclusivamente a tale coltivazione) (GAMBERA, 2002, p. 33).

Questo frutto³³ presenta caratteristiche diverse rispetto agli altri tipici prodotti agricoli: eccellenti qualità organolettiche ed un alto valore alimentare³⁴ che contribuiscono, assieme allo sviluppo turistico e agli eventi culturali, alla crescita economica. Dai frutti "agostani" o della prima fioritura, che contengono più zuccheri e minori quantità d'acqua, viene preparata la tipica mostarda, la cui degustazione costituisce un importante momento attraverso il quale diffondere, nell'ambito della gastronomia e della produzione locale, messaggi positivi ai consumatori.

Due ultime curiosità relative al consumo di questo frutto: le pale di nuova vegetazione, per i ricchissimi contenuti d'acqua, hanno quasi sempre offerto un alternativo sistema di foraggio ai capi di bestiame; i fiori producono effetti diuretici e antispasmodici per milza e intestino.

Anche la Mela dell'Etna costituisce un ulteriore tipico e genuino frutto della nostra montagna. Nel dicembre 1999, il Progetto "Meletna" ha creato un sistema integrato di produzione, trasformazione e distribuzione della "Mela dell'Etna", che per la genuinità del prodotto ha riscosso un notevole successo. Numerose sono le imprese che hanno aderito e che stanno convertendo i sistemi di produzione, in virtù del fatto di poter praticare prezzi più elevati per la validità del prodotto ed il marchio di qualità (CIRELLI, 2000). Diverse sono le specialità di mele tra le quali spiccano le gelate cola, dolcissime mele croccanti. Tra gli altri frutti si ricordano le pere, come le spinelle, ottime da gustare anche al forno (dal sapore dolce e caramellato), i fichi e l'uva 'nsolia dagli acini piccoli, dorati, dalle sfumature rosa ed il sapore di fragola.

³³ Del ficodindia, composto per il 68% da polpa ed il 32% da buccia, si conoscono tre varietà: gialla, bianca e rossa.

³⁴ 100 grammi di polpa forniscono 54 calorie.

I prodotti tipici sono il naturale complemento di altre attività, quali quelle agrituristiche e/o ricreative, che si prestano alla valorizzazione del prodotto stesso attraverso una ristorazione di qualità. Tali prodotti tipici hanno inoltre un'immagine strettamente legata alla tradizione o alla storia, agli usi e alla cultura locale. Nell'insieme tutti questi elementi tendono ad avere effetti sinergici tra loro e quindi a rafforzare sensibilmente l'immagine degli stessi prodotti, oggi sempre più richiesti dal consumatore (CANALI, 2000, p. 6).

La dinamica dei tempi ha, infatti, indotto alcuni mutamenti nei consumi della società e, in particolare, nell'atteggiamento con il quale l'uomo si pone nell'uso delle risorse per soddisfare le sue necessità. La collettività esige, con maggiore determinazione ed insistenza, il miglioramento qualitativo delle produzioni agricole e dei prodotti ottenuti dalla loro trasformazione, oltre alla tutela dell'ambiente. A tutto questo rispondono certamente i prodotti tipici locali che sono complessivamente accomunati da un'immagine di naturalezza e di maggiore equilibrio con l'ambiente. Il forte legame con un'area di produzione, spesso limitata, e con una rigorosa applicazione delle modalità di produzione, contribuisce a dare un'immagine di prodotto sicuro anche e soprattutto dal punto di vista sanitario. Tale immagine rappresenta un attributo di assoluto interesse che promuove tra l'altro anche il loro consumo (CANALI, 2000, p. 6).

Le produzioni tipiche, favorite inoltre dalla nascita di moderne forme di commercio elettronico (via internet), hanno riflessi positivi sullo sviluppo agricolo e rurale, nonché svolgono un ruolo di attivazione dell'intera economia locale.

La cultura agricola e il suo prodotto lavorato in una sapiente miscela di antiche tradizioni associate a nuove pratiche manuali e tecnologiche, interpretano un ruolo primario nei diversi eventi. Tali prodotti, qualitativamente superiori ad altri, e le antiche tradizioni artigianali, tramandate nel tempo e diventate parte della cultura del territorio, vengono altresì promosse da eventi specialistici; promozione che soddisfa un segmento della domanda turistica, costituito dagli amanti del vivere bene in un ambiente naturale, e fa conoscere le vere ricchezze del fertile e "non sterile" territorio lavico.

Le sagre e le varie manifestazioni, strumento di pubblicizzazione della materie e dei prodotti locali, agiscono quindi come veicolo di diffusione d'informazioni sulle peculiarità del territorio (si prestano

come palcoscenico di un sano momento di aggregazione sociale e culturale, durante il quale si riscoprono vecchie ricette e abitudini caserecce). Esse svolgono una duplice funzione, stimolando, da un lato, la curiosità dei turisti che riconoscono così il territorio nella cultura e nell'arte locale, dall'altro sviluppando un'immagine settoriale dell'area, che diventa un'isola nell'isola e ritrova nella pietra lavica il suo simbolo distintivo.

I 90 mercatini specializzati e sagre paesane, legati a consuetudini e tradizioni, e i 19 mercati settimanali annuali³⁵, legati più a fattori di ordine economico, persistono con vitalità, raccogliendo l'adesione di migliaia di visitatori ai quali vengono offerti prodotti sani e genuini ed esenti da qualsiasi tipo di sofisticazione. Degustazione di vini, assaggi di prodotti caseari e quanto di meglio offerto da agricoltori e artigiani, richiamano sia i cultori delle tradizioni siciliane sia i turisti occasionali contribuendo alla destagionalizzazione della movimentazione del microturismo. Manifestazioni che rappresentano momenti di aggregazione sociale e di intervento per sviluppare il territorio attraverso quella presenza turistica che è indispensabile per proporre un'ipotesi di rilancio³⁶ (SCROFANI, 2001).

³⁵ Sono stati conteggiati i mercati e le sagre di 23 comuni recentemente associati nel «Distretto della Lava»; si tratta di: Aci Bonaccorsi, Belpasso, Bronte, Camporotondo Etneo, Gravina di Catania, Linguaglossa, Mascali, Milo, Nicolosi, Pedara, Piedimonte Etneo, Ragalna, Sant'Agata Li Battiati, San Pietro Clarenza, San Giovanni La Punta, San Gregorio, Sant'Alfio, Santa Venerina, Trecastagni, Tremestieri Etneo, Valverde, Viagrande e Zafferana Etnea.

³⁶ A tal proposito, si ricordano alcune manifestazioni turistiche in occasione delle quali è possibile degustare vino e prodotti tipici: a Santa Venerina, "Tango e Vino"; a Randazzo, degustazione dei vini del circondario etneo e dei prodotti gastronomici locali, musica popolare e intrattenimenti culturali; a Milo, "ViniMilo", rassegna enologica tra gli esperti del settore; a Linguaglossa, degustazione di vini a quota 1.800 s.m., e in occasione del ferragosto, "Calici di stelle", una manifestazione al quale hanno aderito le principali cantine siciliane: Atria-Torrepalino, Barone di Villagrande, Benanti, Cottanera, Gambino, Murgo, Gurrída, Vallegalfina, Vincenzo Russo e tante altre, e infine la "Serata enogastronomica con i sapori dell'Etna", tenutasi a Linguaglossa che lo scorso anno ha offerto alle migliaia di visitatori circa 7.000 degustazioni. Inoltre, da anni l'Associazione "Città del vino" e il "Movimento turismo del vino" celebrano così l'intesa tra il vino e le stelle cadenti, nella notte di San Lorenzo, promuovendo "Calici di stelle", che assieme al "wine day", la giornata delle cantine aperte, è uno degli appuntamenti nazionali più attesi per gli enoturisti.

Svariate le attività legate al turismo ed all'agriturismo che offrono al turista un felice connubio tra la bellezza dei paesaggi e la bontà dei prodotti da cui derivano eccellenti piatti gastronomici legati alla tradizione ed agli usi locali (DI GREGORIO e STRANO, 1992).

Il movimento legato al mangiar bene attraverso ristoranti, cantine e specialità gastronomiche, rappresenta un fattore attrattivo della domanda turistica e trasforma tutti i centri etnei in palcoscenico di manifestazioni rivolte a quanti vorranno conoscerne usi, costumi, tradizioni, cultura, arte e storia. Un'adeguata attività di promozione e di offerta dei prodotti tipici assieme all'arte e alla storia dei centri, alla caratteristiche del vulcano più alto d'Europa, fanno del turismo il vero motore dell'economia locale (SCIUTO e LONGO, 2001, pp. 69-70).

Conclusioni

L'area etnea è ricca di un vario patrimonio naturale, dove l'uomo ha impresso con il suo, non facile, lavoro quotidiano segni ancora vivi, a cui si possono aggiungere gli odori e i sapori esclusivi, le opere di sapienti artigiani e con essi gli usi e le tradizioni di un intero popolo. Un patrimonio di risorse peculiari, di grande valenza economica, che necessitano di essere potenziate e valorizzate all'interno di un piano di rilancio del territorio. Si tratta di un effettivo potenziale in termini di sviluppo economico in un momento in cui i gruppi sociali cercano sempre più "prodotti" che riflettano le identità locali.

L'unicità del territorio esaminato, considerata sia nel termine di peculiarità ma anche di comune denominatore, è stata individuata nella pietra lavica, elemento costante ed unificante dell'ambiente etneo, un "giacimento culturale" da salvaguardare e sviluppare.

Un giacimento da trasformare in vera e propria risorsa economica, in un "prodotto turistico" che può proporre offerte alternative, spaziando dal turismo culturale a quello rurale ed ambientalistico. In modo da creare dei vantaggi competitivi esterni sia attraverso la promozione turistica sia attraverso il successo d'impresa del bene tipico del luogo.

Ma, indubbiamente, anche centri urbani minori assumono uno ruolo strategico per la rivalorizzazione dell'intero territorio etneo;

essi correttamente ricostituiti e rivitalizzati possono costituire la premessa per la ripresa di antiche e nuove attività economiche e motivo d'interesse per i flussi turistici in cerca di luoghi a dimensione umana.

Le città sorte sulle pendici dell'Etna racchiudono buona parte della storia siciliana. Scoprirle, addentrarsi tra i vicoli dei centri storici, visitare le antiche chiese, i musei, i palazzi, assaporare le specialità enogastronomiche, gelosamente tramandate nel tempo, partecipare alle feste religiose e popolari è un'esperienza che permette di ricostruire il lungo e complesso rapporto della millenaria convivenza tra l'uomo e l'Etna.

Agli abitanti di questi luoghi è chiesto di riscoprirsi elemento dell'ambiente, è chiesto loro di recuperare la percezione di quel rapporto fortissimo con i luoghi e la natura ritornando a vivere sulle falde del vulcano e non limitandosi a starci sopra; di riscoprire in quei luoghi un'isola nell'isola; di diventare tramite tra il territorio ed il visitatore, l'ospite, il turista che ama cogliere, nel contesto da visitare, il vissuto di quelle comunità, i messaggi che esse esprimono, la comunicazione del loro essere e del loro avere, e ciò è espresso nella natura e nei manufatti.

Oggi, quindi, il futuro dell'Etna passa attraverso il recupero di tutti i suoi valori, che danno al vulcano un ruolo da protagonista.

Pertanto, si evidenzia l'esigenza di urgenti e radicali interventi di recupero edilizio, volti alla valorizzazione di tutti gli scenari fisici dei paesi etnei ed anche di un tempestivo controllo dell'urbanizzazione estensiva che, negli ultimi anni, ha messo in discussione l'equilibrio ecologico, funzionale e culturale.

Ciò potrà essere possibile attraverso l'attuazione di un modello di sviluppo sostenibile e integrato che permetta la valorizzazione sia dei punti di forza dell'area esaminata sia la conservazione dell'ambiente naturale e antropizzato a beneficio dell'economia locale.

Una strategia ambientale sostenibile, per realizzare un giusto equilibrio tra sviluppo, conservazione e fruizione, un modello che faccia riferimento all'Etna non solo come luogo naturale da proteggere, ma anche come laboratorio di un ambizioso e multiforme progetto di valorizzazione culturale e strumento per riscoprire l'identità storica e la specificità del territorio.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *La pietra di fuoco*, Acicatena, L'Ulivo Saraceno, 1994.
- AA. VV., *Etna, mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997.
- ACCORDI B., LUPA PALMIERI E. e PAROTTO M., *Il globo terrestre e la sua evoluzione*, Bologna, Zanichelli, 1993.
- ANTONIOLI CORIGLIANO M., *I percorsi enogastronomici: aspetti legislativi e casi a confronto*, in «Decimo Rapporto sul Turismo Italiano», Firenze, Touring Club Italiano, 2001, pp. 417-433.
- ARCIDIACONO S., *Come si costruiva sull'Etna: tecniche e materiali di una volta*, in «Etna e Territorio», Catania, Maimone, 20, 1994.
- ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO-MILO E COMUNE DI MILO (a cura di), «ViniMilo», 1985.
- BARBERA S. (a cura di), *Recuperare Catania*, Roma, Gangemi, 1998.
- BEMBO P., *De Aetna*, trad. int. ALFIERI V.E., *De Aetna*, Palermo, 1981.
- BOSCARINO S., *Sicilia barocca*, Roma, Accademia d'Italia, 1981.
- BUSACCA P., *Il racconto del territorio, l'Etna tra le Aci e l'Alcantara*, Roma, Gangemi, 2000.
- CANALI G., *Le produzioni agroalimentari tipiche e lo sviluppo rurale*, Istituto di Economia Agro-alimentare, Università Cattolica del S. Cuore, Piacenza, 2000, pp. 1-15.
- CICALA A., *Giuseppe Mazzullo: il vento, la pioggia... la pietra*, in «Taormina Magazine», 3, 1999.
- CIRELLI C., *Ville e residenze di campagna nel catanese*, in «Atti del Convegno Ville suburbane, residenze di campagna e territorio», Palermo, Istituto Grafico Italiano, 1987.
- CIRELLI C., *Struttura morfologica e sviluppo demografico della città di Catania nell'ultimo trentennio*, Annali della Facoltà di Economia, Catania, 1988.
- CIRELLI C. e CIRELLI G.L., *La fruizione del Parco dell'Etna*, in BRANDIS P. e SCANU G. (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, «IV Convegno Internazionale di Studi Pianificazione Territoriale e Ambiente», Bologna, Pàtron, 1995, pp. 235-258.
- CIRELLI C., *Il Parco dell'Etna verso una nuova strategia di sviluppo sostenibile*, in «Atti I Colloquio Internazionale Turismo, Ambiente e Parchi Naturali», Sharm El Sheikh, 2000.
- CIRELLI C., *Le residenze di campagna nell'organizzazione del territorio della Contea di Mascali*, in «Atti del Convegno Beni Culturali Territoriali Regionali: Siti, ville e sedi rurali di residenza, culto, lavoro tra ricerca e didattica», Urbino, 2001, pp. 121-135.
- C. M., *Oggi il battesimo del Distretto della lava*, in «La Sicilia», Catania, 1 agosto 2002, p. 25.

- COSTANZO E. e GUERRERA T. (a cura di), *Le città attorno al vulcano. Guida ai comuni del Parco dell'Etna*, Paternò, Broker Services Edizioni, 1996.
- CRISTOFOLINI R., *L'Etna ed i suoi prodotti*, Catania, Tringale, 1996.
- CRISTOFOLINI R., *Struttura ed evoluzione del complesso vulcanico etneo*, in PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA (a cura di), *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997, pp. 26-33.
- D'AMICO C., *Dispense di petrografia*, Università degli Studi di Catania, 1976.
- DECKER R. e DECKER B., *I Vulcani*, Torino, SEI, 1995.
- DI BELLA S., *Il turismo nella zona collinare etnea, il fenomeno della seconda casa*, in «Annali del Mezzogiorno», XIX, 1974, pp. 235-282.
- DI BLASI A., *La regione naturale e geografica dell'Etna*, Acireale, Accademia Zelandea, 1967.
- DI BLASI A., *Per una definizione della regione etnea*, in PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA (a cura di), *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997, pp. 9-13.
- DI BLASI E., *Percezione del rischio e valorizzazione turistica nell'area etnea*, in «Quaderni Sezione di Geografia, Dipartimento di Scienze Umane Università di Catania», 1998.
- DI BLASI E., *L'artigianato della ceramica in Sicilia: evoluzione di un sub-sistema locale*, in «Rivista del Dottorato di Ricerca di Geografia Politica», Trieste, 1999.
- DI BLASI E., *Politiche di prevenzione e organizzazione territoriale della Protezione Civile nella Regione Etnea*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania», XLVI, 2000.
- DI GREGORIO D. e STRANO A., *L'agriturismo nella zona etnea: un'indagine sulle antiche masserie*, in «Tecnica Agricola», 4, 1992, pp. 275-304.
- DISTEFANO G., *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997, pp. 112-121.
- DUFOUR L. e RAYMOND H., *1693: Catania, rinascita di una città*, Catania, Sanfilippo Editore, 1992.
- FATUZZO A., *Lavoro e produzione nell'area etnea*, in AA. VV., *La pietra di fuoco*, Acicaterna, L'Ulivo Saraceno, 1994, pp. 188-191.
- GAMBERA L., *Trionfo di odori e sapori*, in «La Sicilia», Catania, 12 ottobre 2002, p. 33.
- GUARRASI V., *Beni culturali e geografia*, in CALDO C. e GUARRASI V. (a cura di), Bologna, Pàtron, 1998, pp. 9-12.
- LO MONACO P., *Quando il «mastro» è un maestro*, Provincia di Catania, XX, 5, 2002, p. 16.
- MALAFARINA S., *Le politiche di recupero e riuso nel Parco Naturale dell'Etna*, in «Atti del Convegno Beni Culturali Territoriali Regionali: Siti, ville e sedi rurali di residenza, culto, lavoro tra ricerca e didattica», Urbino, vol. II, 2001, pp. 195-203.
- MARGANI L. e SALEMI A., *Materiali e tecniche costruttive della tradizione siciliana*, documento n° 16, Catania, IDAU 1988.

- MAUTONE M., *I beni culturali: risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Patron, 2001.
- MINETTO L., *Pietra lavica in Sicilia*, «Casaviva», novembre, 2001.
- MONTAGNA A., *Le cave dimesse: problematiche ambientali ed ipotesi di recupero*, in «Geologi di Sicilia», VII, 2, 1999, pp. 7-8.
- PAGNANO G., *La pietra lavica nell'architettura del primo Settecento a Catania*, in AA. VV., *La pietra di fuoco*, Acicatenà, L'Ulivo Saraceno, 1994, pp. 111-115.
- PALUMBO G., *Le residenze di campagna sul versante orientale dell'Etna*, documento n° 6, Catania, IDAU, 1994.
- PATANÈ L. e CRISTOFOLINI R., *L'attività estrattiva nella zona etnea*, in «Quarry & Construction», agosto 1998, pp. 5-16.
- PECORA A., *Sicilia*, Torino, UTET, 1974.
- PFEIFFER T., *L'Etna è una polveriera?*, in «Le Scienze», Milano, 408, 2002, pp. 30-39.
- PICCINATO L., *La questione del centro storico*, in CIARDINI F. e FALINI P. (a cura di), *I centri storici*, Milano, 1978, pp. 15-35.
- PINOTTI F., *Le valenze delle zone territorialmente omogenee per uno sviluppo artigianale, economico, culturale e sociale*, in PINALI M. (a cura di), *Opus aetnae, mostra culturale d'arte, design e architettura, storia, caratteristiche e percorsi linguistici della pietra lavica*, Catania, Tipolitografia Urzi G., 2000, pp. 41-46.
- POLIZZI PIAZZA D. (a cura di), *La pietra di fuoco*, Acicatenà, L'Ulivo Saraceno, 1994.
- PORTOGHESI P., *L'angelo della storia: teorie e linguaggi dell'architettura*, Bari, Laterza, 1982.
- PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA, *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997.
- PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA, *Progetto Lodi*, Catania, 2002.
- RUGGIERO L., *L'area metropolitana di Catania e il ruolo strategico di nuova governance*, in «RGI», 109, 2002, pp. 67-99.
- RUGGIERO V. e SCROFANI L., *Il paesaggio culturale della Sicilia sud-orientale tra processi di degradazione e di omologazione e tentativi di valorizzazione*, in «RGI», 103, 1996, pp. 373-403.
- RUGGIERO V. e SCROFANI L., *La valorizzazione delle aree interne della Sicilia Ionica*, in «Geotema», 10, 1998, pp. 80-93.
- RUOCCO D., *Profilo geografico della città e provincia*, in PETINO A. (a cura di), *Catania contemporanea cento anni di vita economica*, Istituto di storia economica dell'Università, Catania, 1976, pp. 41-48.
- SANFILIPPO E.D., *L'Etna analisi di un paesaggio urbanistico*, Palermo, Flaccovio, 1970.
- SANFILIPPO E.D., *Pianificazione urbanistica e sviluppo turistico del territorio etneo*, documento n°, 4, IDAU, 1972, pp. 77-100.

- SANFILIPPO E.D., *La costruzione del paesaggio antropico etneo*, in AA. VV., *Etna un vulcano una civiltà*, Catania, Maimone, 1987, pp. 143-177.
- SANSONE I., *Tradizione e attività del basalto etneo*, in «Quarry & Construction», 4, 1989.
- SANSONE I. e SANSONE M., *Il basalto etneo*, in «Quarry & Construction», supplemento al n° 1, 1998.
- SANSONE I. e SANSONE M., *Il basalto etneo*, in PINALI M. (a cura di), *Opus aetnae, mostra culturale d'arte, design e architettura, storia, caratteristiche e percorsi linguistici della pietra lavica*, Catania, Tipolitografia Urzì, 2000, pp. 17-26.
- SCACCIAOCE G., *Le case rurali dell'Etna*, Catania, Banca Agricola Etnea, 1990.
- SCHIANO P., CLOCCHIATTI R., OTTOLINI L. e BUSÀ T., *Transition of Mount Etna Lavas from a Mantle-Plume to an Island-Arc Magmatic Source*, in «Nature», 412, agosto 2001, p. 900.
- SCIUTO G., *Variazioni demografiche e nuove prospettive di sviluppo della montagna etnea*, in BERNARDI R., SALGARÒ S. e SMIRAGLIA C. (a cura di), *L'evoluzione della Montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Patron, 1994, pp. 131-160.
- SCIUTO G. e LONGO A., *I sistemi vitivinicoli della regione etnea*, «Annali della Facoltà di Economia», XLVII, 2001, pp. 1-106.
- SCIUTO PATTI C., *Appunti sperimentali su materiali da costruzione più usati in Catania*, Catania, Tipografia dell'Etna, 1896.
- SCROFANI L., *Il ruolo dei mercatini e delle sagre locali nei processi di valorizzazione economica e turistica del paesaggio della Regione etnea*, in «Atti del Convegno Turismo e territorio in Italia: problemi e politiche di sviluppo», Novara, 2001.
- SESSA, *Il mago della pietra*, in «Etna e Territorio», Catania, Maimone, 21, 1994.
- SINDICI F., *Non solo dolci*, in «Rivista Mensile Alitalia», XII, 131, Roma, 2001, pp. 58-62.
- SPECIALE SICILIA, *Supplemento a Class n. 9*, 1992, pp. 34-35.
- TOMASELLI A., *Artigianato ed industria*, in PETINO A. (a cura di), *Catania contemporanea. Cento anni di vita economica*, Catania, Ist. di Storia Economica, 1976, pp. 537-619.
- VITTORIO T., *L'Etna genius loci, la lava e il suo profeta*, in PROVINCIA REGIONALE DI CATANIA, *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997, pp. 149-174.
- ZAPPALÀ A., *Panorama della viticoltura e dell'enologia etnee, con particolare riferimento al versante sud-orientale del vulcano - Vini DOC e produttori di essi*, in ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO-MILO E COMUNE DI MILO (a cura di), *ViniMilo*, 1985, pp. 17-21.

MEMORIE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
VOLUME LXXIV

RISORSE CULTURALI E SVILUPPO LOCALE

Atti del Convegno
Sassari, 5-6 febbraio 2003

a cura di

CATERINA MADAU

II



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Roma - 2004